

Volume 16 (2021)

Quaderni

Bangladesh – Filippine – Giappone – Indonesia – Taiwan



del
Centro
Studi
Asiatico

Xaverian Missionaries
Ichiba Higashi 1-103-1
598-0005 Izumisano
Osaka - Japan

4

Quaderni del Centro Studi Asiatico

I *Quaderni del CSA* ospitano articoli e studi che riflettano su alcuni fenomeni religiosi, socio-economici, politici, culturali e missionari delle Regioni Saveriane presenti in Asia. Essi si propongono anche di far conoscere eventi o esperienze che possano arricchire ed essere di aiuto ad altri missionari coinvolti nelle stesse attività.

DIRETTORE

Tiziano Tosolini • Giappone

REDAZIONE

† Everaldo Dos Santos • Filippine

Matteo Rebecchi • Filippine

Valentin Shukuru Bihaira • Indonesia

Sergio Targa • Bangladesh

Fabrizio Tosolini • Taiwan

Quaderni del Centro Studi Asiatico
Xaverian Missionaries
Ichiba Higashi 1-103-1, 598-0005 Izumisano, Osaka – Japan
Tel. (0724) 64-3966 / Fax (0724) 64-3969

INDICE

VOLUME 16, N. 4

2021

- 193 *Il Paese d'oro* — v
Endō SHŪSAKU

RELIGIONI E MISSIONE

- 217 Reflections on Religious Freedom
and Interreligious Dialogue
Rocco VIVIANO

- 222 Il missionario
e la simpatia verso l'altro
Silvano DA ROTT

CULTURA E SOCIETÀ

- 233 Meditazioni Levinasiane
Una fenomenologia del volto e del dolore in tempo di pandemia
Tiziano TOSOLINI

- 242 Novelle Bengalesi — xvi
Ai due lati della strada / Il pesce dorato / Altruismo
Antonio GERMANO

IN MARGINE

- 253 Lettere dal carcere — v
Redazione dei QUADERNI DEL CSA

INDICE 2021

Il Paese d'oro — V

Atto terzo — Scena seconda, terza e quarta

ENDŌ SHŪSAKU

Atto terzo — Scena seconda

*La scena è uguale alla precedente.
Siamo al giorno seguente.*

HIRATA: Che è successo? È da un po' che non si sentono i suoi lamenti.

*Gennosuke trasporta sul palco una scatola
e ne estrae un fumi-e.*

HIRATA: Non ti senti bene?

GENNOSUKE: Mi sento malissimo.

HIRATA: Qual è il problema?

GENNOSUKE: Una volta mi hai detto che, se avessi continuato con questo lavoro, avrei iniziato a non fidarmi più di nessuno.

HIRATA: Ti ho detto una cosa simile? Non ricordo. Ma sospettare di tutti quelli che si incontrano di essere dei ladri, fa parte del nostro lavoro. Il sospetto e la diffidenza nei confronti delle persone diventano così parte di noi stessi.

GENNOSUKE: Non credo più a nessuno.

HIRATA: Neppure a Inoue? Neppure a me?

GENNOSUKE: Chi è che aveva promesso di liberare dalla fossa il signor Tomonaga, se Padre Ferreira fosse stato catturato?

HIRATA: Perché me lo chiedi?

GENNOSUKE: Ferreira è stato preso, ma il signor Tomonaga è morto stamattina nella fossa.

HIRATA: È stato inevitabile. Quando siamo andati a liberarlo, era già morto. Anche quella è una giusta punizione per la testardaggine di questi cristiani riottosi.

GENNOSUKE: Niente affatto. Lo hai ucciso tu.

HIRATA: Ci sono cose che devono essere dette, e altre che è meglio non dire.

GENNOSUKE: È da molto tempo che provavi odio contro il signor Tomonaga. Lo so bene. Tu non sospettavi di lui in veste di agente investigativo. Ti sei vendicato in quel modo per invidia.

HIRATA: Forse hai ragione. Ma che differenza fa? Quando vedo certi ipocriti, non riesco a sopportarli. Non riesco a fidarmi di qualcuno completamente intossicato da un ideale, sia esso quello del samurai o quello della lealtà nei confronti di una persona o di un credo. Odio tutti gli esaltati. Non mi aspetto che tu sia in grado di comprendere ciò che provo. Ma non importa. Tutto ciò che devi sapere è che Tomonaga era cristiano, e che quello è il motivo per cui è stato giustiziato.

GENNOSUKE: Non sono affatto convinto che quella sia stata la ragione.

HIRATA: Se continui a parlare in quel modo, finirai anche tu per essere sospettato di essere cristiano. Su, svelto. Sistema il *fumi-e* e raduna qui i contadini.

Hirata lascia la stanza ridendo.

Entra un agente.

AGENTE: È tutto pronto?

GENNOSUKE: Sì. Il lavoro più sgradevole. Vuoi iniziare a far entrare i contadini?... No, anzi. Fai prima entrare Yuki, la figlia di Tomonaga.

AGENTE: Il lavoro è lavoro. Ci sono momenti in cui è meglio chiudere gli occhi.

Esce.

GENNOSUKE: Tutto intorno a me è buio, così buio. È qualcosa di ripugnante. E mi sto pian piano abituando a questo sudiciume. Questo è ciò che mi spaventa.

Entra Yuki, scortata da una guardia.

GENNOSUKE (*rivolto alla guardia*): Per favore, ti dispiace radunare i contadini da quella parte?

La guardia esce.

GENNOSUKE: Mi dispiace molto per questa incombenza. Deve esser stata per te una giornata molto pesante.

YUKI: Mio padre? Dov'è mio padre?

GENNOSUKE: Il signor Tomonaga è salvo. Gli staranno medicando le ferite.

YUKI: Medicando le ferite?

GENNOSUKE: No, no, non c'è nulla di che preoccuparsi.

YUKI: Voglio vederlo immediatamente.

GENNOSUKE: Lo potrai certamente vedere domani. Non c'è motivo di preoccuparsi. Vorrei invece chiederti un favore.

YUKI: Un favore, a me?

GENNOSUKE: Sì. A momenti porteranno qui il *fumi-e* perché lo si calpesti.

YUKI: È quello che mi aspettavo. La tortura.

GENNOSUKE: Ti prego, quando sarà il momento, considera la tua vita più preziosa di ogni altra cosa.

YUKI: Più di ogni altra cosa?

GENNOSUKE: Solo per oggi, chiudi gli occhi e calpesta il *fumi-e*. La tua fede non si basa su oggetti come questi. La tua fede è nel tuo cuore. Questa placca intagliata da qualche anonimo artigiano a Nagasaki, non è il vero volto di Colui in cui credi. Anche se lo calpesti, non ti imbratterai l'anima.

*Nel frattempo è entrato Hirata,
sta origliando la conversazione da un angolo della stanza.*

YUKI: Tuttavia...

GENNOSUKE: Tuttavia cosa?

YUKI: Tuttavia è terribile... calpestare un volto che somiglia a quel volto così nobile.

GENNOSUKE: Somiglia? Forse. Ma niente di più. Oltretutto, sono convinto che anche un cristiano non verrebbe mai punito, se calpestasse un oggetto simile.

YUKI: Non si tratta della punizione. Provo come se avessi profanato Colui al quale credo con tutta me stessa.

GENNOSUKE: Ma, se calpestando questo *fumi-e*, potrai poi continuare in segreto e per molto tempo ancora a praticare la tua fede, sono sicuro che anche il tuo Dio ne gioirebbe. Non è vero?

YUKI: Se fosse qualcun altro a parlarmi in quel modo, mi rifiuterei di ascoltarlo. Ma quando sei tu che mi parli così, non so più che cosa fare.

GENNOSUKE: Non lo so nemmeno io. Ma voglio fare tutto il possibile, Yuki.

YUKI: Ma calpestare il *fumi-e* è tradire Padre Ferreira e tutti gli altri cristiani. Non posso farlo.

GENNOSUKE: A costo di sembrare un folle, ti supplico. È da tanto che ti amo. Non mi sarei mai aspettato di trovarmi nella situazione in cui ti devo costringere a calpestare questo terribile *fumi-e*. Per favore, calpestalo. Calpestalo e vivi. Per me.

YUKI: Cosa devo fare? Sono solo una ragazza ignorante. Nel mio cuore è tutto così confuso. Le tue parole, la mia fede... Per favore, non dire più niente.

GENNOSUKE: Ciò che è importante non è la forma, ma lo spirito. Per favore, prova a riflettere se ti sarebbe possibile continuare credere in segreto pur avendo calpestato il *fumi-e*.

HIRATA: Gennosuke, è tutto pronto? Hai già sistemato il *fumi-e*? Oh, Yuki. Grazie per essere venuta fin qui all'Ufficio. Puoi star sicura che non ti sarà fatto alcun male. Alcun male.

Ride.

HIRATA: Fate entrare i contadini.

*Entrano Kasuke, Mokichi, Hisaichi
e altri contadini, uomini e donne.*

HIRATA: Allora, è tutto a posto? Il Cristianesimo è stato severamente proibito in Giappone. L'editto che vieta il Cristianesimo è stato reso noto a tutti e i samurai, nonché i contadini, lo devono osservare. Voi avete violato questo editto, non solo nascondendo un prete, ma anche continuando a seguire una falsa religione. In precedenza, vi avremmo giustiziati sul posto. Ma a causa del riguardo che sentiamo nei vostri confronti, vi diamo l'opportunità di ricominciare una nuova vita. Coloro che calpesteranno il *fumi-e* saranno immediatamente rilasciati. Coloro che continueranno a disobbedire all'editto, invece, si accorgeranno ben presto che l'Ufficio non li coprirà certo di coccole.

*Hirata prende dall'agente il rotolo con i nomi
e inizia a leggere:*

HIRATA: Kyosaku, contadino di Korimura.

*Kyosaku si fa avanti, esita, e poi abbassa la testa
incapace di calpestare il fumi-e.*

HIRATA: Che c'è? Perché non lo calpesti?

Lo colpisce violentemente col bastone.

HIRATA: Avanti il seguente. Hisaichi.

*Hisaichi sta di fronte al fumi-e e scuote la testa.
Anche lui viene duramente colpito col bastone.*

HIRATA: Il prossimo: Kasuke. Oh, sei tu.

Ride.

HIRATA: Quello che ha già tradito i suoi compagni. Non ti sarà difficile calpestarlo.

*Kasuke esita, e cerca di fuggire,
ma viene colpito da Hirata.*

HIRATA: D'accordo. Volete che vi spedisca tutti nella fossa con Ferreira e Tomonaga? Il vostro Dio non può esservi di alcun aiuto, lo capite?

*Kasuke, con la testa tra le mani,
calpesta il fumi-e.*

HIRATA: Bene. Questa è la prima persona di buon senso che ho incontrato qui.

Alla guardia:

HIRATA: Rilascia quest'uomo fuori dal cancello.

KASUKE: Mi lascia andare? Mi lascia andare? In questo mondo ci sono i forti e i deboli. I forti, in situazioni come queste, riescono a resistere e vanno in Paradiso. I deboli devono calpestare il *fumi-e*, come ho fatto io.

*Urlando quelle parole, è condotto dalla guardia fuori dalla stanza.
Anche dopo essere uscito, si sente la sua voce gridare da dietro le quinte.*

KASUKE: Davvero mi lasciate andare? Davvero mi lasciate andare?

HIRATA: Noro... Noro... Norosaku.

NOROSAKU (*a gran voce*): Sono io.

HIRATA: E tu, invece? Lo calpesti o non lo calpesti?

NOROSAKU (*a gran voce*): Cosa?

HIRATA: Calpestalo.

NOROSAKU: Che cosa?

HIRATA: Il volto di questo *fumi-e*.

NOROSAKU: Il volto?

Indica il proprio volto.

NOROSAKU: Non posso calpestare il mio volto. Non riesco a raggiungerlo coi piedi.

HIRATA: Non il tuo volto. Il volto che c'è sul *fumi-e*.

NOROSAKU: Cos'è un *fumi-e*?

HIRATA: Ma chi è questo? Un imbecille? Portatelo di là.

Norosaku viene portato fuori.

HIRATA (*leggendo dalla lista*): Il prossimo. Ichimatsu. No, aspetta. Il prossimo è la figlia di Tomonaga. Yuki, scusami, ma ti dispiacerebbe venire qui? Non avertela a male. È come ti avevo già detto. È solo una pura formalità. Dimostra che hai tanto buon-senso quanto quest'ultimo contadino.

GENNOSUKE: Hirata...

HIRATA: Che c'è?

GENNOSUKE: Risparmiale questa umiliazione. È la figlia del signor Tomonaga, la figlia di un samurai. E tu vorresti che posasse il piede nello stesso posto in cui lo hanno posato i contadini?

HIRATA (*ridendo*): È una strana obiezione! Un cristiano è un cristiano — e un criminale. Sia esso un contadino o la figlia di un samurai. Dal nostro punto di vista non c'è distinzione di rango. Tra l'altro, anche l'insegnamento cristiano sostiene che tutti gli uomini sono uguali. Anche se esistono distinzioni a livello sociale, non ci sono distinzioni a livello di anima. Non è vero, Yuki? Coraggio, calpesta.

Gennosuke indietreggia.

Hirata afferra brutalmente la mano di Yuki.

GENNOSUKE (*portando la mano alla spada*): Hirata: se la maltratti...

HIRATA: Mi infilerai, non è vero? Ho sentito quanto hai detto pochi attimi fa, sai? Ho ascoltato il consiglio che le hai dato. Cieco d'amore, sei diventato complice dei cristiani?

Rivolto alle guardie.

HIRATA: Arrestatelo. È cristiano anche lui.

Le guardie esitano e poi afferrano Gennosuke.

Inoue entra con un agente.

INOUE: Che succede qui? Cos'è tutto questo trambusto?

HIRATA: Mi dispiace dirlo, ma stavo ordinando ai contadini di Korimura di calpestare il *fumi-e* e Gennosuke ha cercato di intromettersi.

INOUE: Hirata, sono anni che sei qui all'Ufficio. Sai fare di meglio che non inscenare uno stupido litigio tra agenti di fronte ai contadini. Gennosuke non è il solo che ha perso la testa. Dov'è il tuo buonsenso? Continueremo con il *fumi-e* domani. Il lavoro di questo Ufficio è quello di fare in modo che riflettano seriamente sulla loro situazione. La tua prepotenza non è di alcun aiuto, Hirata. Portateli via.

I contadini e Yuki sono scortati fuori dalle guardie.

INOUE: Hirata, estrai Ferreira dalla fossa.

Le luci sfumano.

Dopo qualche attimo il riflettore viene puntato sui tre uomini,

Ferreira, Inoue e Hirata.

INOUE: Mi dispiace abbia passato dei brutti momenti nella fossa. Deve essere stato abbastanza doloroso. Hirata, applica i medicinali sulle ferite del Padre.

Hirata esegue il comando.

INOUE: Padre Ferreira, perché continua a sopportare un simile dolore? Per quale ragione continua a soffrire in questo modo? Molti anni fa, Lei è giunto in Giappone dai lontani Paesi del sud, ha attraversato gli oceani, ha sfidato molti pericoli. Sono vent'anni che è qui in Giappone. Si è sepolto in questa terra senza ritornare mai al Paese natale. Non ha fatto già abbastanza? È arrivato fino a questo punto, perché andare oltre?

Ferreira rimane in silenzio.

INOUE: Perché soffre così tanto? Che senso ha tutta questa sofferenza? O mi permetta che riformuli la domanda: che significato ha questo genere di vita? Lo fa per Dio? Ma, Padre Ferreira, se quel Dio in cui crede non fosse altro che un'illusione? Che cosa farebbe, allora? Dio esiste veramente? Oppure non esiste? Certo, se esistesse davvero, allora questa sofferenza e questa vita avrebbero un qualche significato.

Cambiando il tono di voce.

INOUE: Ma se non esistesse, allora tutto il Suo dolore e l'intera Sua esistenza non sarebbe forse una pazzia? Se quel Qualcuno che Lei chiama Dio non esiste veramente... Perché rimane in silenzio, Padre Ferreira? Ha sentito quel che le ho detto? La sua vita regge o cade su quest'unico principio: l'esistenza o la non esistenza di Dio. Se Dio esiste, allora tutta la sofferenza e gli stenti sopportati fino ad oggi hanno significato. Ma se non esiste, tutto quello che ha fatto finora ha lo stesso valore di un granello di polvere.

Cambia il tono di voce.

INOUE: Non esiste alcun Dio! Non è vero? Dio non esiste! Anche Lei, come Tomonaga, lo scoprirà prima di esalare l'ultimo respiro nella fossa. Finalmente comprenderà che non c'è alcun Dio, che tutta la Sua vita è stata priva di valore, completamente sprecata. Hirata, riportalo indietro. Appendilo ancora a testa in giù nella fossa. Appeso a testa in giù, potrà riflettere con calma sull'esistenza di Dio.

*La luce del riflettore sfuma
e si concentra di nuovo sui tre.*

INOUE: L'alba. Il cielo si sta rischiarando. Padre Ferreira, questa notte è stata per Lei lunga e faticosa. Ha raggiunto qualche conclusione su ciò che avevamo discusso? Se Dio non esiste, allora questa lunga tortura è stata uno spreco, inutile. Ma se Dio davvero esiste, allora perché ci consente di comportarci come vogliamo? Con queste mie mani ho catturato molti cristiani, li ho costretti ad abiurare. Ho torturato e condannato alla fossa. Ma durante tutto questo periodo, Dio non mi ha mai privato del mio potere. Se Dio esiste, perché non viene ad assistere il suo popolo? Perché non fa soffiare i venti e scatena i fulmini per salvare la vita dei cristiani, e la Sua? Non c'è alcun Dio, non c'è alcun Dio, non c'è alcun Dio! Ha perso conoscenza.

C'è dell'acqua, Hirata? Spruzzane un po' su di lui. Ma non dargliene da bere. Se la beve, morirà. Padre Ferreira, non ha ancora trovato una risposta? A che scopo vuole continuare la sua missione in Giappone? A che scopo vuole continuare a mettere in pericolo le vite dei giapponesi? Non creda che io consideri maligni gli insegnamenti di Cristo. So che in essi, così come in quelli dei saggi cinesi, c'è molto da imparare. Ma ci sono due ragioni per cui rifiuto il Cristianesimo: la prima è che la gente come voi è troppo insistente nel voler imporci i vostri sogni. Sì, fin troppo insistente. Consideri questo, Padre. Se Lei rimanesse più a lungo in questo Paese, a soffrire davvero sarebbero i poveri contadini. Sono confusi, e non sanno se debbano seguire Lei o noi. Quando Se ne sarà andato, loro faranno ciò che noi gli diremo di fare, senza alcun affanno. Ma c'è anche un'altra ragione. E cioè che questo Paese, non importa quanto sublimi siano i vostri sogni nei suoi riguardi, è un Paese che non diventerà mai cristiano. Conosco il Giappone e i giapponesi molto meglio di Lei. Ci sono cose con le quali il giapponese non diventerà mai familiare, e una di queste è l'insegnamento cristiano.

HIRATA: Sta dicendo qualcosa.

INOUE: Che cosa sta cercando di dire?

HIRATA (*posando l'orecchio sulla bocca di Ferreira*): Non riesco a capire.

FERREIRA: Cristo "si allontanò dal Giordano e fu condotto nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni".

HIRATA: Ha perso di nuovo conoscenza.

Il riflettore si sposta su un'altra cella della prigione.

GENNOSUKE: Yuki, Yuki.

Yuki si alza e si dirige verso le sbarre della prigione.

YUKI: Gennosuke, è pericoloso per te essere qui. Se una guardia ti dovesse scoprire...

GENNOSUKE: La guardia è appena tornata alla guardiola. E poi è di guardia il mio caro amico Shinshiro. Per un po' dovremmo essere al sicuro.

YUKI: Gennosuke, per favore, smettila di preoccuparti per me. Non voglio che domani accada la stessa cosa.

GENNOSUKE: Non temere per me. Ecco qui.

Le passa qualcosa.

YUKI: Che cos'è?

GENNOSUKE: Non molto... una coperta da parte di mia madre e del cibo.

YUKI: Vorrei che portassi questo cibo a mio padre. È qui nella stessa prigione?

GENNOSUKE (*esitando*): Tuo padre sta bene.

YUKI: Sa che sono qui?

GENNOSUKE: No, non glielo hanno ancora detto. Non volevano procurargli altro dolore.

YUKI: Hai ragione. Ti prego, non dirgli che sono qui.

GENNOSUKE: No, non glielo dirò.

YUKI: Se chiede di me, per favore, digli che sono a casa e che ogni giorno attendo il suo ritorno.

GENNOSUKE: Sì. Ah, ma perché una persona come te deve soffrire in questo modo? Perché il tuo Dio non ti aiuta?

YUKI: Mentre mio padre soffre, è per me un piacere soffrire con lui. Mentre i contadini soffrono, è un piacere per me soffrire con loro.

GENNOSUKE: Ah, se solo fossi cristiano...

YUKI: Che cosa hai detto?

GENNOSUKE: Ho detto: se solo fossi cristiano.

YUKI: Perché dici certe cose?

GENNOSUKE: Se fossi cristiano, mi getterebbero in prigione con te. Sto provando ora la tua stessa pena. Se non dovessi prendermi cura di mia madre, cercherei di salvarti.

YUKI: Fa' attenzione. Sta arrivando qualcuno.

Hirata si avvicina con un agente.

AGENTE (*ispezionando la cella*): È tutto a posto, signor Hirata.

HIRATA: Dormi bene, Yuki. Domani ci sarà ancora il *fumi-e*. I contadini farebbero meglio a pensar bene cosa convenga fare. Per il loro bene.

Hirata e l'agente si allontanano.

GENNOSUKE: Yuki?

YUKI: Sì?

GENNOSUKE: Sono sicuro che non vorrai ascoltarmi, ma fa' quello che ti chiederà Hirata. Domani ti presenteranno ancora il *fumi-e*. Per favore, calpestalo. Ti prego, continua a vivere. Vivere è una cosa meravigliosa.

YUKI: Le tue parole mi rendono felice. Ma fin da bambina mi hanno insegnato che la vera vita non è in questo mondo, ma in Paradiso. Sin dalla giovinezza quell'idea è penetrata nel mio cuore come l'acqua. Non so come altro comportarmi.

GENNOSUKE: Se decidi di continuare a vivere, farò tutto ciò che mi chiederai.

YUKI: Se non fossi cristiana, avrei desiderato vivere con te. Anche se avessi vissuto in una casupola, tutte le privazioni non mi avrebbero importato alcunché, se solo le avessi condivise con te. Ma quello è stato soltanto un sogno che non si è realizzato. Non ci posso fare nulla. Ti prego, accetta questo crocifisso.

Si sfilava il crocifisso dal collo e glielo porge.

YUKI: Ora va, per favore. Se ti dovesse catturare una guardia ...

SIPARIO

Atto terzo — Scena terza

Il giorno seguente all'Ufficio Investigativo.

Inoue è seduto sul tatami¹.

In giardino ci sono Hirata, Gennosuke, una guardia, Yuki e i contadini.

HIRATA: Ora che il signor Inoue è qui, si può iniziare la cerimonia del *fumi-e*. Yuki, tocca a te.

INOUE: Aspetta, Hirata. Prima conduci qui Padre Ferreira.

HIRATA: Padre Ferreira?

INOUE: Sì, mi è venuta un'idea.

Una delle guardie abbandona la stanza.

HIRATA: Guardatelo bene. Padre Ferreira sarà qui a momenti. Vi conviene dimostrargli di essere risolti nella vostra fede.

La guardia ritorna accompagnando il prete che barcolla.

I contadini lo vedono e iniziano a parlare tra loro.

HIRATA: Ecco il vostro prete. Come Tomonaga, per due giorni e due notti è rimasto appeso nella fossa, torcendo il suo corpo e gridando aiuto al suo Dio. Ma questo Dio non ha alzato un dito per aiutarlo. Non un solo dito. Questo è il modo con cui Dio si comporta nei vostri confronti. Sta a voi calpestare o meno il *fumi-e*. Ma se rifiutate sarete appesi nella fossa, e quando, come Ferreira, griderete al vostro Dio, state pur sicuri che Lui non vi dirà una sola parola, sarà come se fosse muto e sordo. Farà finta di non sentire le vostre grida.

1. Stuoia rettangolare di paglia di riso intrecciata e pressata con i bordi orlati con una fettuccia larga di lino o cotone, usata per pavimentare le case giapponesi e su cui si cammina senza scarpe.

INOUE: Padre Ferreira, non Le sto dando un cattivo consiglio. Se pronuncia quella parola, rimanderò immediatamente i contadini al loro villaggio. Non li costringerò a calpestare il *fumi-e*. Padre Ferreira, se l'insegnamento sommo del Cristianesimo è la carità, perché non dimostra questa carità nei confronti di questi poveri contadini? Sono solo delle misere creature che hanno avuto una vita di stenti. Padre Ferreira, dimostri il Suo amore per loro.

Ferreira rimane in silenzio.

INOUE (*in modo affabile*): Deve essere difficile per Lei dire che rinuncia alla sua religione. Per Lei che è venuto da così lontano ad annunciare il vangelo di Cristo in Giappone, queste parole devono morirLe in gola. Ma ascolti attentamente ciò che Le dico. Se Lei è un vero cristiano, saprà che sacrificare se stessi per salvare la vita di questi cristiani è anch'essa un'idea conforme alla volontà di Dio. Non è vero, Padre Ferreira?

FERREIRA: Miei cari amici, chi era colui che aveva promesso che, se fossi venuto qui, la vita del signor Tomonaga sarebbe stata risparmiata e che non avreste dovuto calpestare il *fumi-e*? Se abiurassi alla mia religione per salvarvi, credete che l'Ufficio manterrà la sua promessa? Ne dubito.

INOUE (*con un sospiro*): Non c'è niente da fare. Hirata!

HIRATA: Yuki, vieni qui.

*Yuki si fa avanti e rimane in piedi di fronte al fumi-e
con gli occhi abbassati.*

HIRATA: Yuki, non pensare che ti tratteremo da bambina. Non costringermi a usare le maniere forti con te.

Rimane in piedi, con il capo chino.

HIRATA: Vuoi che ti succeda quanto accaduto a tuo padre?

YUKI: A mio padre?

HIRATA (*imitandone la sua voce*): "A mio padre?". Sì a tuo padre. Vuoi morire nella fossa come tuo padre?

*Yuki emette un grido straziante e cade a terra.
Hirata le schiaffeggia ferocemente le mani. Ferreira si gira.
Gennosuke cerca di bloccare la mano di Hirata.
Un agente afferra Gennosuke.*

AGENTE: Gennosuke, si fermi. Se non si ferma, sarà peggio per Lei.

HIRATA: Che stai facendo? Sei impazzito? No, non lo sei. Per molto tempo sei stato un complice di questi cristiani.

GENNOSUKE: Anche se Yuki è cristiana, è una donna inerme. Sei davvero malvagio.

HIRATA: La tua pietà si è trasformata in amore? Pensi sia cieco, Gennosuke? Ieri notte, in prigione, pare che tu abbia avuto un appuntamento segreto con questa ragazza.

GENNOSUKE (*costernato*): Che cosa stai dicendo? Sì, ieri sera sono andato alla prigione, ma solo per accertarmi che fosse propriamente sorvegliata.

HIRATA (*ridendo*): Oh, ciò è davvero encomiabile. Ma non le hai detto che vorresti diventare cristiano? Ho ascoltato tutta la conversazione, sai? Non arrabbiarti. Io sospetto di tutti.

GENNOSUKE: Che prove hai?

HIRATA: Prove? Che ne dici di quella cosa che ti pende al collo? Non la chiameresti una prova?

*Hirata ordina alla guardia
di strappare il crocifisso dal collo di Gennosuke.*

INOUE: Gennosuke, quello devi averlo raccattato da qualche parte. Non puoi aver fatto una cosa del genere. Perché non ci spieghi che cosa è successo?

HIRATA: Anche se l'avesse raccattato da qualche parte, andare in giro portando con sé oggetti che sono vietati dall'editto è proibito, e questo vale anche per un samurai. Perché non rispondi?

Gennosuke rimane in silenzio.

HIRATA: Gennosuke, vista la situazione, dobbiamo tranquillizzare anche gli altri agenti e le guardie. Dobbiamo chiederti di provare che non sei cristiano.

GENNOSUKE: Non sono cristiano.

HIRATA: In questo caso, calpesta il *fumi-e*. No, ho un'idea migliore. Se non sei il complice di questa ragazza cristiana, calpesta lei.

GENNOSUKE: Cosa stai dicendo?

HIRATA: Allora, non lo farai?

GENNOSUKE (*voltandosi verso Inoue per cercare aiuto*): Signor Inoue!

Inoue distoglie lo sguardo e rimane in silenzio.

GENNOSUKE: Signor Inoue!

INOUE: Vorrei aiutarti, Gennosuke. Vorrei davvero aiutarti, ma gli agenti dell'Ufficio hanno le loro regole. E dato che sei stato preso con un crocifisso proibito attorno al collo, devi fare quanto ti dice Hirata e dar prova agli altri agenti di non essere cristiano.

GENNOSUKE: Signor Inoue, se Lei mi chiede di calpestare il *fumi-e*, lo farò.

Gennosuke fa per posare il piede sul fumi-e.

YUKI (*chinandosi sul fumi-e*): No, quella è l'unica cosa che non devi fare! Fermati! Ti prego, fermati!

HIRATA: La situazione sta diventando via via più complicata.

YUKI: Gennosuke, se calpesti il *fumi-e* il legame che unisce i nostri cuori si spezzerà per sempre. Questo volto sarà forse stato intagliato da un anonimo artigiano di Nagasaki, ma per tutta la mia vita è stata la cosa più preziosa di tutte. Per tutta la mia vita l'ho adorato. Se lo calpesti, ti cancellerò per sempre dalla mia vita. Calpesta me, invece.

HIRATA: Oh, la cosa si fa interessante. Non trovo nulla di meglio che gettar fango su ciò che è bello e sputare su ciò che è nobile. Gli agenti dell'Ufficio devono possedere almeno un pizzico di questa perfidia. Gennosuke, questa donna ti sta chiedendo di calpestare il suo volto invece del *fumi-e*.

YUKI: Signor Hirata, sarebbe soddisfatto se Gennosuke mi calpestasse? Ciò cancellerebbe i suoi sospetti?

HIRATA: Certamente.

YUKI: Allora, Gennosuke, calpestami. Tutto ciò che è accaduto è stata colpa mia. Calpestami.

*Si ferma aspettando che Gennosuke la calpesti.
Ma lui non lo fa.*

YUKI: Fa' in fretta, calpestami. Non voglio vederti soffrire.

GENNOSUKE: Non so nulla degli insegnamenti di Cristo. Ma ora mi è tutto chiaro. Se Yuki sarà appesa nella fossa, voglio esserlo anch'io. Se verrà bruciata sul rogo, voglio morire con lei. Voglio stare con lei per sempre.

HIRATA: Davvero commovente!

Hirata colpisce Gennosuke.

FERREIRA: Fermati! Fermati!

Inizia a camminare a carponi.

FERREIRA: Aaa.

Contorce il corpo e sta quasi scoppiando in lacrime.

FERREIRA: Dopotutto non sei rimasto in silenzio. Pensavo che saresti rimasto in silenzio per sempre. Ma non lo hai fatto.

Ferreira si alza, e barcollando si dirige verso il fumi-e.

FERREIRA: Signor Inoue, guardi attentamente. E anche tu, Hirata. Sto per calpestare il volto di Nostro Signore.

Calpesta il fumi-e.

I contadini, attoniti, iniziano a parlare tra loro

HISAICHI: Padre, che cosa sta facendo? È impazzito?

MOKICHI: Avevamo resistito fino ad ora.

FERREIRA: Amici, ho appena calpestato il *fumi-e*. Ma non come prete, bensì come individuo. E anche voi, avanti, calpestatelo. Anche se lo calpestate, Cristo non si arrabbierà. Questo è ciò che sono riuscito finalmente a capire. Finalmente. Finalmente.

HISAICHI: Che cosa sta dicendo, Padre? Ci ha abbandonato?

MOKICHI: È stato troppo per lui. Deve aver perso la testa.

FERREIRA (*in preda alla frenesia*): Non ho perso la testa. Ve lo dico in tutta serietà. Cristo non si adirerà se calpestate il *fumi-e*. Non si adirerà. No, non lo farà.

HISAICHI: Padre, Lei è diventato come Giuda.

MOKICHI: Sì, sì. È diventato come Giuda.

HIRATA (*ridendo*): Avete visto? Il vostro prete barbaro ha calpestato il *fumi-e*. Siamo più potenti del vostro Dio. Ecco ciò che Padre Ferreira vi sta insegnando.

INOUE: Smettila. Hirata, smettila.

Appoggiandosi alla colonna, come se stesse male.

INOUE: Non avrei mai voluto vedere una scena del genere. Volevo credere che almeno Lei sarebbe riuscito a sconfiggermi. Osservando la sua condotta volevo accertarmi se almeno Lei fosse riuscito a far attecchire la via di Cristo in Giappone.

FERREIRA: Avanti, calpestate il *fumi-e*. Cristo non si arrabbierà se lo calpestate. Dio non è rimasto in silenzio.

INOUE (*come se provasse dolore*): Hirata, porta Ferreira via di qui. E anche gli altri. Andate via tutti.

Tutti escono.

Inoue rimane solo.

INOUE: Ferreira, perché hai ceduto? Non eri il solo che stavo torturando. Stavo torturando anche me stesso, questo mio io che aveva abiurato vent'anni fa — e anche questo Paese paludoso.

Atto terzo — Scena quarta

Un anno dopo.

Presso la casa di Ferreira, conosciuto ora con il nome di Sawano Chuan.

I shōji² sono chiusi.

Fuori si sente una cantilena cantata dai bambini.

Norosaku è solo sul palco.

Con un'accetta sta levando la corteccia a un grosso pezzo di legno.

Ha un'espressione cupa in volto.

HATSU (*si sente solo la voce*): Piantatela! Voi bambini siete dei piccoli diavoli!

VOCI DI BAMBINI (*cantilenando*): Padre Ferreira prete caduto! Padre Ferreira prete caduto!

Hatsu entra in scena.

HATSU: Per quanto tempo ancora sarai occupato con quel pezzo di legno? Sei lì da mezzogiorno.

*Norosaku, senza proferire parola,
continua a muovere meccanicamente le mani.*

HATSU: Quel suono mi fa impazzire.

*Hatsu lascia la stanza.
Trascorre molto tempo, e sul palco c'è solo Norosaku che lavora il legno.
Poi entra Hirata.
Norosaku lo fissa.*

HIRATA: Levati dai piedi, idiota.

Norosaku, imbronciato, indietreggia e lascia il palco.

HIRATA: Sawano, Sawano Chuan. Siete in casa? Sawano.

Si aprono le porte scorrevoli e appare il volto di Ferreira.

FERREIRA: Sono qui.

HIRATA: Cosa sta facendo?

FERREIRA: Niente di particolare. Vuoi che venga anche oggi all'Ufficio? Ci sono altri oggetti provenienti dalle navi olandesi che devono essere identificati?

HIRATA: No, non sono venuto per questo. Sa che giorno è oggi?

Ferreira rimane in silenzio.

HIRATA: Fa finta di non saperlo? Ma Lei lo sa fin troppo bene. Sarò perfido io, ma in questi giorni Lei è più strano di me.

FERREIRA: Non si tratta di stranezza. Ho solo perso interesse per tutto ciò che succede nel mondo.

2. Porte scorrevoli fatte di carta di riso.

HIRATA: Come se fosse morto, vuol dire? Non la biasimo, soprattutto da quando ha rinunciato al Suo nome e ha adottato quello di un criminale, Sawano.

FERREIRA: Non me lo sono dato io. Mi è stato imposto. Ma non fa alcuna differenza.

HIRATA: Non parli in toni così melodrammatici. Mi farà piangere. Alla fin fine, però, Lei è un uomo dal destino singolare. È venuto dalla lontana Europa fino in Giappone, ha lavorato come missionario per ventun anni, ha abiurato e ora sta lavorando per noi, i Suoi vecchi nemici. Ha tutte le ragioni per sentirsi triste. Tuttavia, è un bene essere rimasto in vita.

FERREIRA: Lo credi davvero?

HIRATA: È strano, no? Sono stato Suo nemico fino ad un anno fa, e ora eccomi qui che sto cercando di consolarLa. Sono davvero un tipo strano... Va bene. Se davvero non lo ricorda, Glielo lo dico io. Oggi, per ordine ufficiale, cinque contadini di Korimura e la figlia di Tomonaga saranno giustiziati. Gennosuke è stato aggiunto al gruppo.

*Ferreira ascolta in silenzio
con le gambe rannicchiate tra le braccia.*

HIRATA: Che c'è? Non è sorpreso neanche di questo?

FERREIRA: Lo sapevo che sarebbe giunto questo giorno.

HIRATA: Tra pochi minuti i cristiani, con Yuki e Gennosuke in testa, verranno scortati presso Nagasaki su dei cavalli privi di sella. Da Banzai-machi si recheranno a Ōmura-machi, poi da Motokonya sfileranno per Goto-machi verso il fiume Iwahara.

FERREIRA: Yuki e Gennosuke? E Hisaichi e Mokichi? Verranno mandati al rogo?

HIRATA: No. Dei pali verranno conficcati sul letto del fiume Iwahara e lì saranno legati. Verso sera il mare li ingoierà un po' alla volta. Se qualcuno di loro dirà una singola parola, o farà anche il minimo gesto, per indicare che rinuncerà alla sua religione, verrà risparmiato.

FERREIRA: Questa dev'essere stata un'idea di Inoue.

HIRATA: Inoue intende posticipare l'esecuzione fino all'ultimo momento. È troppo premuroso. Ed è stato lui che mi ha pregato di comunicarLe la notizia dell'esecuzione.

FERREIRA: E questa la chiami premura?

HIRATA: Non lo giudichi troppo severamente. Pensar male della gente è un mio privilegio. Lei deve aver più fiducia nelle persone. Di Inoue, per esempio. Tra l'altro, mi ha chiesto di darLe questo.

*Hirata apre il pacco
ed estrae un dipinto di Cristo.*

HIRATA: Se lo ricorda? Si dice sia un dipinto di Giovanni Niccolò, l'artista italiano che è giunto in Giappone negli anni 1580. Inoue mi ha chiesto di portarGlielo.

FERREIRA: Ti ha chiesto di portamelo qui, adesso! Quanto è crudele!

HIRATA: Le chiede se almeno oggi può pregare per Yuki e per gli altri prigionieri.

FERREIRA: Sta chiedendo a un prete che ha abiurato di pregare?

HIRATA: Non Se la prenda così tanto. L'Ufficio è diventato molto sofisticato nelle sue operazioni. Nel nuovo ambiente che si è venuto a creare ci sono elementi che perfino io devo imparare. Gli agenti sono ora uomini dotati di una certa finezza. Niente male, non Le pare? Ora devo rientrare. Devo assicurarmi che tutto sia pronto per le esecuzioni.

Hirata parte.

Le voci dei bambini cantilenano lo stesso ritornello di prima.

Si odono dei sassi che cadono.

“Padre Ferreira prete caduto! Padre Ferreira prete caduto!”

Padre Ferreira si siede, con le gambe rannicchiate tra le braccia e guarda il cielo.

La luce del riflettore si offusca, per indicare che il tempo sta passando.

Quando si riaccende, Ferreira è nella stessa posizione di prima.

Kasuke, vestito da accattone, gli parla dall'ombra.

KASUKE: Padre, Padre.

FERREIRA: Chi è?

KASUKE: Sono io, Kasuke da Korimura.

Ferreira, sorpreso, chiude le porte scorrevoli.

KASUKE: Padre, non mi fa entrare?

FERREIRA: Non sono più prete. I bambini hanno ragione, sono un prete caduto.

KASUKE: Lo so. Se Lei è un prete caduto, io sono un cristiano caduto.

FERREIRA: Secondo un proverbio giapponese, coloro che hanno la stessa malattia si consolano a vicenda. Ma non c'è alcun bisogno che tu mi consoli. Non devi farti trovare qui, o verrai sospettato. Vai via di corsa.

KASUKE: Volevo chiederLe un favore. Le dispiacerebbe aprire?

FERREIRA: Perché?

KASUKE: Anche se Lei ha abiurato, ha ancora la facoltà di ascoltare la mia confessione. La prego di assolvermi dai miei peccati. Se rimango nello stato in cui sono, vado dritto all'Inferno.

FERREIRA: Andare all'Inferno? Chissà. Pensi davvero che io e te andremo all'Inferno?

KASUKE: Ah, come invidio Hisaichi e Mokichi. In questo momento staranno per essere accolti in Paradiso da santa Maria.

FERREIRA (*aprendo a metà le porte*): Li hai visti? Eri là?

KASUKE: Sì, ero tra la folla.

FERREIRA: Raccontami cosa è successo.

KASUKE: Mokichi e Hisaichi erano sul terzo e quarto cavallo. Sul primo c'era Gennosuke e sul secondo Yuki. Gli agenti, tenendo le briglie, li hanno condotti dall'Ufficio a Banzai-machi, poi hanno girato in cerchio attorno a Motokonya e sono giunti al fiume Iwahara. Le strade erano stracolme di gente. Ogni tanto qualcuno tirava dei sassi. E dato che avevano le mani legate dietro la schiena, non riuscivano a proteggersi il volto. Sia Gennosuke che Yuki sono stati colpiti, e la guancia di Yuki ha iniziato a sanguinare.

FERREIRA: Del sangue è uscito dalla guancia di Yuki!

KASUKE: Lei ha continuato a tenere gli occhi bassi. Il cavallo si è imbizzarrito e l'agente ha dovuto stratonare le briglie. Sono poi giunti all'insenatura del fiume Iwahara. Sul bordo delle onde hanno conficcato sette pali in terra e hanno legato i sette prigionieri. La gente avanzava urlando e ridendo. Qualcuno gridava: "Abiurate! Abiurate!"

Ferreira sospira e si copre il volto.

KASUKE: A sera, Padre, si è alzata la marea. Le onde hanno raggiunto i pali, e i piedi dei martiri sono stati sommersi dall'acqua. Lentamente la marea si è alzata fino a raggiungere le loro labbra. Poi Hisaichi ha lanciato un grido per attirare l'attenzione di tutti.

FERREIRA: Si sono voltati tutti verso di lui?

KASUKE: Sì. E allora Hisaichi ha iniziato a cantare:

*Oh, siamo in cammino, siamo in cammino,
Siamo in cammino verso il tempio del Paradiso.
Il tempio del Paradiso è distante,
Il tempio del Paradiso è distante,
Ma siamo in cammino, siamo in cammino,
Siamo in cammino verso il tempio del Paradiso.*

Padre, Padre, che cosa dobbiamo fare? Padre, anche lei è un apostata come me. Non ha paura?

FERREIRA: (*come se stesse parlando tra sé e sé*): Andremo davvero all'Inferno?

KASUKE: Che cosa ha detto, Padre?

FERREIRA: Tu hai abiurato. Tu hai calpestato il *fumi-e*. Dimmi: quando hai posato il piede sul viso di Cristo, non hai provato un dolore che ti ha attraversato la gamba? Il piede non ti ha fatto male?

KASUKE: Sì, mi ha fatto molto male.

Inizia a piangere.

FERREIRA: Il dolore di calpestare un volto che non si sarebbe mai dovuto calpestare.

Estrae il dipinto datogli da Hirata.

FERREIRA: È così che Cristo ti ha guardato quando lo hai calpestato?

KASUKE (*dopo aver guardato attentamente il dipinto scuote la testa*): No, non era questo il volto che ho calpestato.

FERREIRA: Non era questo il volto, non è vero? Anche tu sei quindi del mio stesso parere? Quel giorno, il volto di Cristo non era un volto attraente e nobile come questo.

Ferreira va e porta un altro dipinto raffigurante il volto di Cristo.

È il volto emaciato e sfinito di Cristo in croce.

KASUKE: Sì, sì è quello il volto. Chi lo ha dipinto?

FERREIRA: Io.

KASUKE: Lei?

FERREIRA: Per me Cristo non è più il Cristo dai tratti belli e nobili, ma è piuttosto questo volto. Quel giorno Yuki ha chiesto a Gennosuke di calpestarle il volto. Non era commovente? Una giovane donna, per salvare il ragazzo che ama, avrebbe accettato di farsi calpestare. Quelle parole erano parole d'amore. Perfino dei giovani amanti si sacrificerebbero l'un per l'altro. Capisci?

KASUKE: Capire che cosa?

FERREIRA: Vedo che non comprendi. Se Cristo ci ama davvero, Kasuke, allora conosce le nostre debolezze. Sa quanto dolore tu hai provato, sa quanto abbiamo sofferto calpestando il *fumi-e*. E come Yuki quel giorno anche la Sua voce colma di pietà e di compassione ci ha sussurrato qualcosa.

KASUKE: Cosa ci ha sussurrato?

FERREIRA: Sì, sì. Il Cristo del *fumi-e* ci ha implorato in lacrime: "Calpestami. Calpestami. È per questo che esisto: per essere calpestato dalla sofferenza umana, per prendere

su di me il dolore di quei piedi che mi hanno calpestato. Sto soffrendo. Come stai soffrendo tu. Se è così, allora non temere di calpestarmi”. È così che mi ha parlato — esattamente come ha parlato Yuki.

KASUKE: Non può essere. Non può essere.

FERREIRA: È così. È così. È per questo che Cristo ha portato la croce.

KASUKE: Non può essere. Non può essere.

FERREIRA: Tempo fa eri venuto da me con una domanda. Riguardava le parole di Cristo durante l'ultima Cena. Quella notte, seduto al tavolo con i suoi dodici apostoli, si è girato verso Giuda e gli ha detto: “Uno di voi mi tradirà. Quello che devi fare fallo al più presto”. Immediatamente Giuda si alzò e uscì. Era buio. E tu volevi sapere perché Cristo avesse congedato Giuda in quella maniera così fredda.

KASUKE: Sì.

FERREIRA: Ora lo so. Un tempo pensavo che quelle parole contenessero dell'odio e della rabbia miste all'amore. Ma rimanendo qui seduto, da solo, di fronte a questo quadro, ho capito che quelle erano parole di tristezza e di amore, che lui le aveva bisbigliate con occhi bagnati di tenerezza e di amarezza a causa della debolezza dell'uomo. Ha detto a Giuda esattamente quello che ha detto a me: “Calpesta, calpesta il mio volto. Tradiscimi”. Deve essere stato doloroso per Giuda tradire il proprio maestro. Cristo conosceva quel dolore meglio di chiunque altro. E così ha detto a Giuda di fare presto quello che doveva fare. “Porterò la croce al posto tuo”. Questo è quanto deve avergli detto.

KASUKE (*spaventato dall'espressione di Ferreira, indietreggia*): No, non, è impossibile.

FERREIRA: È successo così. Sono ventun anni che sono in Giappone. Mi ci son voluti ventun anni per imparare tutto questo. Sono stato appeso alla fossa, ho calpestato il *fumi-e* e ho abiurato. Eppure, Signore, non ho mai abbandonato il Tuo volto. No, al contrario: ho scoperto un volto diverso da quello che conoscevo in precedenza.

INOUE (*se ne sente solo la voce fuoricampo*): Ti sbagli. Smettila di ingannarti.

Ferreira, sorpreso apre le porte scorrevoli.

FERREIRA: Chi è?

INOUE (*apparendo sul palcoscenico*): Padre... ma no, Lei non è più un “Padre”. Ora Lei si chiama Sawano Chuan. Sawano, La smetta di ingannarsi. Ha appena detto di non aver mai abbandonato il volto di Cristo.

Ride.

INOUE: Ma Lei ha abbandonato i cristiani. E quei contadini cristiani che Lei ha abbandonato hanno preso le loro decisioni.

FERREIRA: Quei contadini sono ora finalmente in Paradiso, e Nostro Signore in persona sta ora fasciando le loro ferite e gentilmente asciugando le lacrime che hanno sparso in questo mondo. Ma anche del mio sangue è stato versato. Dio solo lo sa.

INOUE: Alla fine Lei è stato sconfitto dal Giappone, non è così?

FERREIRA: Che cosa intende dire?

INOUE: Non so se crede davvero a quello che sta dicendo, o se sta solo cercando di mascherare la Sua debolezza. Non lo so. Ma so che Le sue parole non sono quelle di un cristiano. Sono le parole di un uomo che un tempo era un Padre. Potrà anche ingannare gli altri, ma non me. Quello che Lei sta affermando non corrisponde forse a ciò che gli altri Padri hanno ritenuto un'eresia?

Ferreira si copre il volto con le mani.

INOUE: Quando ero giovane, ho posto questa domanda a uno dei Padri. In Giappone, gli dissi, noi crediamo nella misericordia di Amida. I cristiani in quella di Dio. La misericordia di Amida, ci insegnano in Giappone, ci salva dalla nostra debolezza. Dobbiamo solo aver fiducia in Amida. E il prete mi ha dato una risposta chiara: quella salvezza è diversa dalla salvezza del Dio dei cristiani.

Accentuando sempre più le parole.

INOUE: Il Cristianesimo ritiene che la salvezza non sia un semplice abbandonarsi alla misericordia di Dio. Il cristiano deve invece lottare con tutto se stesso per conquistarla, e poi, alla fine, questa sua forza d'animo e l'amore e la misericordia di Dio si fonderanno assieme. Questa è la salvezza cristiana, non è vero Sawano?

Ferreira si copre ancora una volta il volto con le mani.

INOUE: Penso che Lei stia manipolando gli insegnamenti di Cristo per giustificare la Sua debolezza, e per nascondere la propria miseria perfino a se stesso. Non è forse questo che celano le sue parole?

Ferreira tramortisce a terra.

INOUE (*parlando con tono gentile*): Capisco come Lei si senta. Alla fin fine Lei non è stato sconfitto da me, ma da questa palude chiamata Giappone. Ma anche una palude ha i suoi pregi. Se solo Lei si affidasse a questa palude, prima o poi si abituerebbe al suo piacevole tepore. La dottrina di Cristo è come una fiamma. E, proprio perché è tale, infuoca il cuore degli uomini. Ma il tiepido calore del Giappone finirà col farla dolcemente assopire.

FERREIRA: Mi dispiace, ma non potrò mai farne esperienza. Non sono più portoghese, né posso diventare giapponese. Non sono cristiano, né mi oppongo ai cristiani. Sono solo un cadavere vivente.

INOUE: Per un cadavere esiste solo un modo per tornare in vita.

A voce bassa.

INOUE: Deve *odiare*. Deve odiare il Cristianesimo che L'ha ridotta in questo stato.

FERREIRA: Cosa mi sta proponendo? Mi sta chiedendo di lavorare per l'Ufficio?

INOUE: Lei non è Hirata. No, non Le sto chiedendo un lavoro simile. Quello che voglio è che Lei scriva. Voglio che scriva dei libri contro il Cristianesimo, libri che diano sfogo al Suo odio per il Cristianesimo.

FERREIRA: (*dopo una pausa di silenzio*): È per Lei che dovrei fare tutto questo?

INOUE: La pensi pure così. Ma lo farebbe anche per Se stesso.

FERREIRA: (*a bassa voce*): Quanto in basso ancora dovrò cadere?

Entra un agente.

AGENTE: Porto notizie riguardanti i cristiani. Al calar del sole, si è alzata la marea. I pali dove li avevamo legati sono ora sommersi dall'acqua.

INOUE: Sono completamente sott'acqua?

AGENTE: Quando sono partito, l'acqua giungeva loro fino al collo. Sette teste nere che pareva fluttuassero tra le onde.

INOUE: (*come se soffrisse*): Sono morti?

AGENTE: Credo di sì.

FERREIRA: O Signore!

*Il cielo si tinge di rosso.
Si sente il canto "Siamo in cammino verso il Paradiso".
Hirata, visibilmente scosso, fa irruzione sul palco.*

HIRATA: Signore.

INOUE: Che c'è?

HIRATA: Un corriere è appena giunto da Fukuoka con un messaggio.

INOUE: Qual è il messaggio?

HIRATA: Quattro preti sono appena sbarcati a Amami Ōshima. Sono arrivati su una piccola imbarcazione guidata da un cinese, e hanno raggiunto la costa col favore delle tenebre.

SIPARIO

FINE³

3. Traduzione realizzata da p. Tiziano Tosolini.

Religioni e missione



Reflections on Religious Freedom
and Interreligious Dialogue

ROCCO VIVIANO

Il missionario
e la simpatia verso l'altro

SILVANO DA ROIT

Reflections on Religious Freedom and Interreligious Dialogue

ROCCO VIVIANO

On 12–13 October 2020, the Brigham Young University Law School (Provo, Utah, USA), a university associated with the Church of Christ of the Latter-day Saints, sponsored an International Law and Religion Asia Symposium on the topic «Religious Freedom: Rights and Responsibilities.» The event, held as a webinar, included the contributions of speakers from the Philippines, Mongolia, Japan and the USA. Fr Rocco Viviano sx was invited to give a brief contribution on the topic from the perspective of interreligious dialogue in Japan. The text of his reflection is published here. (Videos of the symposium proceedings are available online at <www.facebook.com/iflrph/videos/391061022251050>).



In the next ten minutes, I would like to share some thoughts on the topic of the Symposium, Religious Freedom: Rights and Responsibilities, from my very specific perspective as a Catholic priest and theologian, engaged full time in interreligious dialogue ministry, in the context of contemporary Japan.

I would like to touch on three points. First, religious freedom as a major concern of the Catholic Church, key to its mission in the world; second, Japan *vis-à-vis* religious freedom; and third, the responsibility of believers, across religions, with regard to religious freedom in Japan.

The Catholic Church and Religious Freedom

The Catholic Church considers the religious freedom of every man and woman an absolute value rooted in the Christian faith, namely in the fundamental belief that every person is created by God in His image and likeness.

The Second Vatican Council's declaration on religious freedom may be considered one of the greatest achievements of the Catholic Church in the twentieth century, and in its entire history. According to moral theologian Samuel Gregg, «the acknowledgment of freedom of religion as a natural right of the human person» was «at the heart of the

Second Vatican Council.»¹ The very fact that out of the sixteen conciliar documents, one was entirely devoted to this topic signifies that it is a concern of fundamental importance.

This relatively short document, entitled *Dignitatis Humanae*, was officially promulgated at the end of the Council, on 7 December, 1965. It was the result of a long and complex process of preparation, fraught with difficulties, that lasted several years.² The fact that its draft was revised several times before its final approval is an indication that the declaration resulted from careful discernment, motivated by a sincere desire to engage with the contemporary world to which the Church is called to offer Christ as the light of all people. The second paragraph of *Dignitatis Humanae* summarises the fundamental affirmation of the document. It states that,

This Vatican Council declares that the human person has a right to religious freedom. This freedom means that all men are to be immune from coercion on the part of individuals or of social groups and of any human power, in such wise that no one is to be forced to act in a manner contrary to his own beliefs, whether privately or publicly, whether alone or in association with others, within due limits.

The Council further declares that the right to religious freedom has its foundation in the very dignity of the human person as this dignity is known through the revealed word of God and by reason itself. This right of the human person to religious freedom is to be recognized in the constitutional law whereby society is governed and thus it is to become a civil right.³ *Dignitatis Humanae* was, at the same time, the result of a broader historical process whereby the Church progressively deepened her self-understanding of its nature and mission in the world.

1. S. Gregg, «*Dignitatis Humanae* and the Catholic Human Rights Revolution,» in *St. Thomas More Society*, at <<https://www.catholicculture.org/culture/library/view.cfm?recnum=2876>>.

2. P. Pavan, «Declaration on Religious Freedom,» in H. Vorgrimler, ed., *Commentary on the Documents of Vatican II*, vols. 4, 5 (London ; New York: Burns & Oates: Herder, 1968).

3. Second Vatican Council, *Dignitatis Humanae*, 7 December, 1965, no. 2. No. 4 spells out in very concrete terms, the implications of the principle, and particularly the obligations of state and society as regards the religious freedom of its members. See also paragraph 9, which reads: «The declaration of this Vatican Council on the right of man to religious freedom has its foundation in the dignity of the person, whose exigencies have come to be fully known to human reason through centuries of experience. What is more, this doctrine of freedom has roots in divine revelation, and for this reason Christians are bound to respect it all the more conscientiously. Revelation does not indeed affirm in so many words the right of man to immunity from external coercion in matters religious. It does, however, disclose the dignity of the human person in its full dimensions. It gives evidence of the respect which Christ showed toward the freedom with which man is to fulfill his duty of belief in the word of God, and it gives us lessons in the spirit which disciples of such a Master ought to adopt and continually follow.» Paragraph 11 states that: «God calls men to serve Him in spirit and in truth, hence they are bound in conscience but they stand under no compulsion. God has regard for the dignity of the human person whom He Himself created and man is to be guided by his own judgment and he is to enjoy freedom.»

This is particularly evident in the thought, teaching and practice of the roman pontiffs since the beginning of the twentieth century, which manifest with increasing clarity the awareness that the Church exists to serve the entire human family, regardless of any distinctions.

The post-Vatican II popes, Paul VI, John Paul II, Benedict XVI and Francis, have fully embraced the idea of religious freedom and expounded its concrete implications with unprecedented and prophetic clarity. One such example is to be found in the encyclical letter that Pope Francis issued just nine days ago, where he states that:

One fundamental human right must not be forgotten in the journey towards fraternity and peace. It is religious freedom for believers of all religions. That freedom proclaims that we can «build harmony and understanding between different cultures and religions...»⁴

However, as I reflect on the question of religious freedom in the context of Japan and from the specific perspective of Interreligious dialogue, I find it very useful to recall the thought of pope Benedict XVI. First, he insists that religious freedom is a necessary precondition for authentic and fruitful interreligious engagement. Second, he distinguishes two ways in which religious freedom is violated in the contemporary world. One is the case of religious minorities that are not permitted to express their beliefs publicly and are persecuted as a result. The second, much more subtle, and therefore somehow more dangerous, occurs when religion is marginalised because it is seen as irrelevant or even destabilising for modern society. This is evident, he said, in the «banning of religious feasts and symbols under the guise of respect for the members of other religions.»⁵

Religious Freedom in contemporary Japan

In Japan, it is important to consider two distinct aspects: religious freedom *vis-à-vis* the Japanese state, and *vis-à-vis* Japanese society. As for the first aspect, it will suffice to ob-

4. Pope Francis, *Fratelli Tutti. Encyclical Letter on Fraternity and Social Friendship*, 3 October, 2020, no. 279: «We Christians ask that, in those countries where we are a minority, we be guaranteed freedom, even as we ourselves promote that freedom for non-Christians in places where they are a minority. One fundamental human right must not be forgotten in the journey towards fraternity and peace. It is religious freedom for believers of all religions. That freedom proclaims that we can build harmony and understanding between different cultures and religions. It also testifies to the fact that, since the important things we share are so many, it is possible to find a means of serene, ordered and peaceful coexistence, accepting our differences and rejoicing that, as children of the one God, we are all brothers and sisters».

5. Benedict XVI, *Address to the Members of the Diplomatic Corps*, 10 January 2011, *Acta Apostolicae Sedis* 103 (2011), 104.

serve that the Japanese Constitution, ratified in 1946, embraces the right of religious freedom for all its citizens. The relevant texts are articles 20 and 89.⁶ According to article 20,

Freedom of religion is guaranteed to all. No religious organization shall receive any privileges from the State, nor exercise any political authority. No person shall be compelled to take part in any religious act, celebration, rite or practice. The State and its organs shall refrain from religious education or any other religious activity.

Although controversies have often emerged with regard to the implementation of this principle, the principle stands as the official position of the contemporary Japanese state.

The second aspect, society and religious freedom, is where the real difficulties emerge. There is widespread agreement that, in reality, in Japanese society, religious freedom of all is not fully respected. Its violation occurs not in the form of open persecution, but much more subtly, through social pressure, whereby individuals are driven to abstain from taking their religious convictions out of the private domain, into their interpersonal relationships and, even less, into the socio-political arena. This may be due to various factors. For example, although as individuals the Japanese are naturally religious, religion is not considered important for the construction and effective functioning of society. As a consequence, personal religious practice is tolerated insofar as it does not interfere with social customs and obligations, which all are expected to observe. To mention just one example, it is a fact that the membership of most Christian Churches in Japan is ageing, to the extent that especially in non-urban contexts, it is very rare to see young people in church. One of the difficulties that Churches face is that children, adolescents and young adults are unable to attend the Sunday services or week-end activities, because of extra-curricular school activities. At one level, they constitute a distraction from Church life. Officially, such activities are not compulsory, but in reality they are, in the sense that not attending would be interpreted as a lack of loyalty and commitment on the part of the individual. The individual—and their parents—in turn, fearing exclusion from the group, feels compelled from within to attend such activities even when not really enjoying them. In this context it is very difficult for the churches to compete with public institutions, and even when the constitutional right of freedom of religion has been invoked, courts of law have dismissed the claims.

Another factor is that religion is tolerated, but people who dare bring their religious beliefs into the social domain, may be seen as childish and therefore met with a patron-

6. *The Constitution of Japan*, 3 November 1946. Article 89 reads: «No public money or other property shall be expended or appropriated for the use, benefit or maintenance of any religious institution or association, or for any charitable, educational or benevolent enterprises not under the control of public authority.»

ising attitude.

A further difficulty is the fact that the only Japanese word to express the idea of «religion» (宗教, *shūkyō*), focuses on the doctrinal aspect (教え, *oshie*, «teaching») and carries a sectarian connotation (宗派, *shūha*), alongside the idea of separation from mainstream society. It is therefore seen with suspicion, especially after events like the *Aum Shinrikyō* incident in 1995, when ten members of this religious group released sarin gas in the Tokyo underground, killing thirteen people and injuring thousands.

Lastly, in response to the prominence of religious fundamentalism in recent years, many Japanese have developed a negative idea of religion, as associated with violence, intolerance and evil. In the Japanese context, it is therefore important not to underestimate the complexities underlying the social dynamics at work at the subconscious level. In this context, profoundly marked, in my opinion, by a very deep Confucian undercurrent, where social agreement is considered an absolute value, and as the criterion against which the value of the individual is assessed, only a collective change of attitude and mentality *vis-à-vis* religion can lead to actual respect of religious freedom.

Responsibilities

This is, I believe, the task shared by the followers of all religions, and especially by religious leaders, here in Japan. With few exceptions, interreligious dialogue in Japan is often reduced to coming together in order to pray for peace. However, given the fact that Japan does not experience actual internal conflict, the idea of peace is often vague and far from everyday experience; and often associated with ideas of «uniformity» and «loyalty,» highly valued in Japanese society, and limited to the national horizon.

In my ministry of interreligious dialogue, I try to show that the teaching of the Church on interreligious dialogue points to a different goal, namely to walk together towards the truth, enriching each other by sharing our respective experiences of faith.

With regard to religious freedom, I believe that, in Japan, interreligious dialogue can and must provide the opportunity for people of different religions to give joint witness in the midst of society, that religion is necessary for the true realisation of each individual, and therefore for the good of society.

Pope Benedict XVI insists that this joint witness is all the more necessary in the contemporary world, where the absence of God leaves too many men and women without a sense of purpose and hope, and prevents them from experiencing true happiness.

Il missionario e la simpatia verso l'altro

SILVANO DA ROIT

Fino a pochi decenni fa, il «missionario» era colui che partiva per terre sconosciute, per annunciare a tutti il vangelo di Gesù. Oggi è ancora la stessa cosa, ma le modalità sono molto cambiate. Ora che siamo nel mondo globalizzato di Facebook, E-mails e Smart-phones... partire geograficamente non è più così importante. Più che di terre sconosciute adesso si parla di mondi e gruppi umani che non conoscono Cristo, oppure ne fanno volentieri a meno. Si preferisce parlare di «periferie». Oggi «annunciare» non vuol dire solo parlare del vangelo a viva voce o testimoniare, ma spesso significa inviare messaggi scritti a tutti coloro che si possono contattare e raggiungere grazie ad una connessione Internet. Il vangelo è sempre lo stesso, cioè un invito all'accoglienza di Gesù Cristo nella propria esistenza che trasforma radicalmente la vita di chi si apre ad esso. Questa dinamica non cambia e non cambierà mai. Ciò che cambia sono invece i contesti ed i linguaggi usati e soprattutto, a mio parere, cambiano le prospettive iniziali. È questo un punto su cui vorrei soffermarmi tentando di analizzare un aspetto della missione che non mi sembra sufficientemente preso in considerazione. Non saprei come definirlo con precisione, e allora tenterò di descriverne la realtà a partire dalla mia limitata esperienza.

Diversi anni or sono, un bravo missionario è venuto in Giappone a predicarci gli Esercizi spirituali. Ero ancora giovane e stavo attentissimo a ciò che le persone più esperte di me potevano insegnarmi. Da questo missionario appresi molte cose interessanti, anche se, per ironia della sorte, devo ringraziarlo soprattutto per ciò che mi ha insegnato in maniera del tutto involontaria. Durante tutta la settimana degli Esercizi infatti, non si era mai accennato al fatto di vivere in mezzo a degli individui e in seno a una società che non conosce minimamente Gesù Cristo. Tutto ciò che il predicatore diceva era molto bello, ispirato e pieno di zelo, ma le tematiche trattate riguardavano sempre ed unicamente l'ambito cristiano, quasi come se non potessero esistere altri mondi diversi. Questo missionario, spero di sbagliarmi, non aveva la benché minima idea di cosa fosse il mondo non cristiano, cioè di un mondo che ignora la figura e gli insegnamenti di Gesù Cristo. Per questo predicatore tutto rientrava all'interno di un orizzonte di fede. Ed è proprio questo fatto che aveva lasciato in me una profonda impressione. Era come se il mondo della non fede non esistesse e, di fatto, questo predicatore aveva sempre vissuto in un

contesto cristiano pur avendo viaggiato in diversi paesi ed essere venuto a contatto con popoli, culture e religioni diverse. La mia conclusione, un po' impietosa, fu che questo missionario sapeva solo «giocare in casa» e non si era mai avventurato oltre le cinte della Chiesa, in quella che noi chiameremmo il «mondo dei pagani», quell'ambito di società che non conosce e non ha mai conosciuto il Cristianesimo.

Ero appena arrivato in Giappone ed ero alle prese con la difficile lingua e la misteriosa cultura di questo popolo. Il mio interesse primario, ovviamente, era quello di cercare di capire il mondo del mio interlocutore, ed è forse per questo che in occasione di quegli Esercizi spirituali provai una certa antipatia per quei discorsi propostoci dal predicatore, il quale ci entusiasmava con il suo parlare del vangelo e il suo zelo per Gesù Cristo (del resto era venuto per predicarci gli esercizi spirituali!). In quel preciso momento della mia vita avvertii che per me, ora, era più importante studiare la lingua e capire quella particolare visione del mondo in cui mi trovavo ad essere.

In modo molto meno sentito, tuttavia, queste considerazioni critiche che venivo maturando erano già presenti in me da molto tempo, cioè sin dai tempi della formazione (circa 40 anni fa), quando studiavo in propedeutica oppure in Teologia. Ricordo in special modo i dialoghi con un maestro spirituale che ha formato generazioni di Saveriani. Anche da lui ho appreso molto e gli sono riconoscente, ma forse più per ciò che mi ha insegnato inconsapevolmente che per ciò diceva espressamente. Quella persona aveva un ascendente morale riconosciuto da tutti, e devo dire che anch'io lo ascoltavo con attenzione ed interesse mentre imparavo da lui le dimensioni fondamentali della vita spirituale. Tuttavia non riuscivo ad accettare il «come» egli giustificasse e sostenesse le sue tesi: egli le traeva sempre e solo da citazioni *ex-auctoritate*. Alle mie orecchie di post-sessantottino ciò significava adottare una strategia subdola e violenta per costringere gli altri a pensare allo stesso modo. Citava a memoria brani interi di san Paolo, san Giovanni, san Crisostomo, san Tommaso, sant'Agostino, sant'Ambrogio, san Giovanni della Croce, santa Caterina da Siena, santa Teresa d'Avila, sant'Ignazio di Loyola, santa Teresa del bambino Gesù, ecc. Per onestà devo dire che citava anche Socrate, Platone ed Aristotele, come pure alcuni autori moderni non credenti, ma sempre e solo per sostenere la validità delle sue tesi. Mi sembrava di notare l'«incapacità» (mi si perdoni il termine poco rispettoso, ma questa era la mia percezione) di mettersi dal punto di vista di uno che non crede, o di uno che deve ancora percorrere tutta la strada per giungere ad incontrare Gesù Cristo ed il suo vangelo. Se, per convincere qualcuno, uno parla di quanto bella sia la propria casa, di certo non ci sono problemi nell'apprezzare quanto quella persona stia dicendo. Tuttavia, si comprende anche che quella casa è bella perché è nostra e ci abitiamo noi, mentre coloro che invece

non la conoscono non solo non l'apprezzano, ma non potranno mai apprezzarla perché non vi sono mai entrati dentro. L'esempio è molto banale, ma forse aiuta a cogliere ciò che voglio dire.

Porto un altro esempio di vita per spiegarmi ulteriormente. Andavo alla Messa tutti i giorni e sentivo dire che c'erano alcuni che non ci andavano, e che questo loro comportamento o scelta non era certo dei migliori. Quando sentivo questi discorsi, emergeva il mio dissonante senso critico e pensavo: «Siamo noi che andiamo tutti i giorni a Messa che dovremmo essere così contenti e felici tanto che gli altri dovrebbero capire che hanno perso qualcosa. Non è certo dicendo questo tipo di frasi che li convinciamo a venire a Messa tutti i giorni! Perché non siamo capaci di metterci dalla parte di chi ha questo problema, considerandolo come un buon punto di partenza al fine di iniziare un cammino assieme? Perché è così difficile mettersi nei panni degli altri, rinunciando a imporre le proprie visioni del reale? Forse la partecipazione alla Messa per queste persone si era trasformata in un'abitudine, o in un dovere inconcludente e sterile: nel qual caso era meglio se non partecipassero all'Eucarestia. Coloro che tuttavia vi partecipano ogni giorno, che cosa dovrebbero fare per aiutare gli altri a comprendere il valore prezioso della Messa, vale a dire quell'incontro fondamentale con Qualcuno che è il Signore della nostra storia?».

Mi ricordo di aver discusso quanto detto con quel maestro spirituale. Questo maestro veniva spesso a parlare con me. Dicevamo sempre più o meno le stesse cose. Lui mi diceva «Ma come fai tu a contestare in questo modo i grandi della Chiesa?». E io gli rispondevo: «Non sto contestando i grandi della Chiesa, ma penso che i cristiani devono sapersi mettere dal punto di vista di chi ancora non crede, di chi è ateo, protestante, comunista, hippy (al tempo queste erano le categorie), ovvero dalla parte di chi ha altre interpretazioni della realtà, del tutto estranee al nostro mondo. Son convinto che si debba partire da lì, da chi non comprende il nostro mondo di fede perché vive e pensa da persona non cattolica. Si deve partire dal loro vissuto, dal loro mondo lontano, dai loro problemi, e iniziare a dialogare con loro percorrendo assieme la strada verso il vangelo e Gesù Cristo».

«Un domani», continuavo, «mi intratterrò e parlerò con un ateo o un non cristiano, e quindi non deve scandalizzarsi se assumo la loro prospettiva e le pongo delle domande così come le porrebbe un ateo o un non cristiano, per sentire come lei risponderebbe loro. Io non sono né pagano né ateo, io credo in Gesù Cristo, ma quando incontro uno che non ci crede, quale atteggiamento devo assumere? È questo che io voglio sentire da lei. Se cito santa Teresa d'Avila e costui non sa neppure chi sia, sarà difficile che il nostro dialogo possa continuare. Che tipo di percorso posso intraprendere con lui? È questo che io voglio

ascoltare da lei, che è un maestro di spirito. La fede me l'anno trasmessa i miei genitori e la Chiesa, e io l'ho fatta mia. Il problema non è la mia fede, ma come aiutare quelli che non ce l'anno perché l'hanno persa, o non hanno avuto modo di conoscerla».

Tuttavia, malgrado le mie rimostanze, ho avuto l'impressione che questo fosse un dialogo inconcludente, benché fossimo ambedue cristiani e missionari, in quanto la percezione della realtà era per ciascuno di noi completamente diversa. Da una parte c'ero io, lo studentello ribelle, dall'altra c'era lui, il grande maestro spirituale. Certamente, il fatto che io non accettassi in alcun modo chi sostiene le sue tesi con citazioni inappellabili, che non lasciano spazio ad ulteriori discussioni, non ha aiutato molto il nostro dialogo. A mio parere, se la Chiesa fatica a riconoscere la società moderna è proprio a causa della sua incapacità a capire che nel mondo non esiste solo il linguaggio di chi crede, ma esiste anche un altro linguaggio che veicola un punto di vista che può essere contrario alla fede, o dubbioso circa le sue certezze. Con una certa ironia, ed usando le sue stesse armi, ovvero citazioni tratte da personaggi famosi, ricordo di aver ricordato al maestro spirituale il detto di Giulio Cesare che invitava i suoi a valorizzare sempre i propri nemici e avversari, perché se li si disprezza si penserà di combattere contro uno di poco conto, svilendo così anche il valore del proprio combattimento.

Da sempre ho avuto simpatia per tutti i miscredenti, per chi si batte per una causa, per chi perde le battaglie, per chi è perdente nella vita. La mia simpatia non è mai per chi vince, ma per i tanti che nella vita hanno tentato e non ce l'hanno fatta. Del resto, ogni mia vittoria comporta la sconfitta dell'altro. Ma il mondo che Dio vuole non è fatto di vincenti e perdenti, ma di fratelli che dovrebbero aiutarsi a vicenda per vivere assieme in armonia.

Col passare degli anni ho visto belle amicizie sciogliersi come la neve al sole. E ora sono convinto che i migliori amici sono i cosiddetti nemici, quelli che ti mettono di fronte ai tuoi limiti e ti sfidano a superarli. Quelli che la pensano in modo diverso e vivono in modo diverso da te e ti provocano per vedere se sei capace di trasmettere loro un po' della verità del tuo Vangelo e del tuo amore per Gesù Cristo.

Per una sorta di pudore, non ho mai manifestato a nessuno questi miei sentimenti e convinzioni. Ma ora che sto invecchiando, mi accorgo che ciò che avevo percepito allora è rimasto nel fondo della mia coscienza, come un'intuizione importante che col tempo si è chiarita sempre più e, diciamo, si è persino consolidata dentro a me. «Errare è umano, ma perseverare è diabolico», dirà forse qualcuno. Di fatto mi sono sempre vantato di questi «titoli onorifici» come quelli di «dissidente» e «ribelle», perché connessi in qualche modo con una delle poche convinzioni che mi sono fatto sulla missione: dobbiamo collocarci

ai margini, nei posti e situazioni anche più strane e meno convenzionali dell'esistenza. Nella Bibbia si narra che per un certo periodo Davide si era alleato con i nemici acerrimi di Giuda, non per combattere il suo popolo o annientare la sua religione, ma per salvarsi la pelle ed aiutare gli ebrei a vincere. San Paolo direbbe: «Mi sono fatto tutto a tutti, greco con i greci, schiavo con gli schiavi».

Venendo in Giappone ho notato come questo mondo e cultura così diverse dalle mie, funzionano, anche se i giapponesi di Cristianesimo non conoscono praticamente nulla. Io, missionario straniero, con tutto il mio bagaglio culturale, la mia teologia, i miei linguaggi e la mia comprensione della vita, mi devo confrontare quotidianamente con delle persone giapponesi educate e formate all'interno di una tradizione culturale, sociale e religiosa che non ha nulla a che vedere con la visione cristiana della vita. In questo Paese tutto è razionalizzato e codificato in precisi manuali di comportamento sociale stilato secondo i criteri confuciani, ma le persone comuni non sempre se ne rendono conto. Le varie espressioni religiose come lo Shintoismo, il Buddhismo, le Nuove Religioni, ecc. sono proprio quella palude descritta da Endō Shūsaku che non permette al seme del Cristianesimo di attecchire e mettere radici. La lingua stessa è un ostacolo tremendo, perché la traduzione di solito non riesce a trasmettere correttamente il contenuto che si vuole esprimere. Usiamo parole simili per dire cose che sostanzialmente sono diverse (come per esempio la parola Dio, *kami*, che ha poco a che vedere con la nostra idea cristiana di Dio). Se devo fare uno sforzo per capire sempre meglio e di più il vangelo, ne devo fare il doppio per trovare il linguaggio più adatto ed il modo più appropriato per raggiungere l'interlocutore che mi è davanti, e che è tutto preso solo ed unicamente dai suoi problemi quotidiani e dal suo lavoro. Se mi avvicino a lui a partire dalla sua esistenza concreta, forse ho qualche possibilità di essere ascoltato, ma se parto dalle mie prospettive e precomprensioni, le mie parole, dopo essere entrate nelle sue orecchie, passano inevitabilmente sopra la sua testa — esattamente come l'acqua del fiume che scorre incessante sopra un sasso ma non riesce a penetrare in esso una singola goccia.

La capacità di sapersi mettere dalla parte dell'ascoltatore, significa la capacità di sapersi «svuotare» del proprio mondo, delle interpretazioni che ne diamo e, in fondo, di noi stessi. Significa incarnarsi nell'altro, entrare effettivamente nel suo universo simbolico. Significa sapersi mettere nei suoi panni, nella sua posizione e al posto suo. Incarnarsi in chi ti è di fronte, vuol dire fare lo sforzo di vedere le cose come le vede lui, partendo dalla sua esperienza concreta, così da riuscire a vedere le cose con i suoi occhi e capirle dal di dentro come lui le percepisce e le interpreta.

Uno si deve situare nel punto più lontano possibile da sé e cominciare da quel punto

il viaggio assieme all'altro camminando verso Gesù Cristo, sperando che ad un certo punto lui lo possa comprendere e sia contento di questa sua scoperta. È mia convinzione che tutto ciò costituisca e fondi la prospettiva missionaria. Si deve partire dalla periferia, qualsiasi essa sia, dalla situazione della persona, dal suo sentire interiore, dai suoi interessi, dai suoi valori, che non sono i nostri, e che molto spesso sono contrari alla morale cristiana. Da quella posizione si può iniziare a cercare una via migliore, mai scontata, e che si deve cercare di volta in volta con fatica, tessendo intime relazioni con la verità e la sincerità, accompagnando il proprio interlocutore verso il cuore di ogni cosa, cioè verso la relazione con Gesù Cristo. Se l'altro considererà questa relazione significativa, importante e bella da proseguire, allora cercherà di camminare al tuo fianco, altrimenti ben presto ti lascerà avanzare da solo — anche se da parte nostra si dovrà comunque continuare a credere in lui e al fatto che Gesù Cristo di certo inventerà altri modi per salvarlo dal vuoto e dal nulla della morte e del peccato.

Un'ulteriore scoperta che ho fatto in questi anni di missione in Giappone è questa: è lo Spirito santo che accompagna le persone nei loro percorsi di fede, non tanto il missionario che in fin dei conti ha un ruolo piuttosto marginale (anche se insostituibile). E lo Spirito santo si serve di tutto e di tutti, anche se non principalmente dei missionari che paiono sempre più essere inadeguati al loro compito (*sic*). È raro che il missionario si collochi all'inizio di questo cammino verso la conoscenza e l'amore di Gesù e del suo regno. Il missionario diventa protagonista della sua missione solo per brevi tratti, soprattutto quando si tratta di accompagnare spiritualmente le persone mediante la vicinanza di qualche parola o di qualche gesto. È lo Spirito santo, lo Spirito di Cristo risorto, che opera la missione mediante tutta la sua Chiesa, e nella Chiesa ci sono anche i missionari. E se la Chiesa tutta è tutta missionaria, anche il nostro ruolo di missionari dovrà essere molto ridimensionato.

Ma allora qual è il ruolo preciso e insostituibile dei missionari nella Chiesa, e quale la loro funzione? Per me è la risposta è chiara e lampante. I missionari sono coloro che si pongono sempre dal punto di vista del più lontano, degli esclusi, e da lì cercano di instaurare un dialogo e una relazione in vista dell'annuncio. Nel mio caso specifico, cercherò di partire dalla vita concreta di questo giapponese che ho di fronte a me, dal suo mondo e dai suoi interessi, dalla sua situazione esistenziale, familiare, lavorativa, ambientale, educativa, culturale e anche religiosa, accompagnandolo poi lungo i sentieri della vita e all'incontro con Gesù Cristo. Il fatto di studiare il suo mondo e la sua lingua, sono uno strumento fondamentale per attuare la missione, altrettanto quanto studiare e pregare il vangelo. In Giappone il prete spiega il vangelo per chi è già cristiano. I missionari, invece,

spiegano il vangelo per i non cristiani, ovvero partendo dal punto di vista di chi ancora non conosce o non crede in Gesù Cristo. I cristiani vengono in chiesa dal prete, il missionario deve invece rivolgersi ai non cristiani incontrandoli nei loro ambienti esistenziali. Il contenuto del messaggio è identico (Gesù, il vangelo, la Chiesa, il regno di Dio), ciò che cambia radicalmente è il diverso approccio, metodo e linguaggio da utilizzare.

Con gli anni, meditando il vangelo, mi sono accorto che questo era proprio il modo con cui Gesù svolgeva la sua missione affidatagli dal Padre. I suoi primi seguaci sono stati dei pescatori. Gesù è riuscito a fare breccia nelle loro vite perché è partito dal loro mondo: «Sarete pescatori di uomini». Ha usato un linguaggio appropriato per loro ed è riuscito a convincerli a seguirlo. Vi erano molti pastori e greggi nei dintorni, e Gesù anche per costoro conia la parabola della pecorella sperduta, parla di ovili e di pastori per far comprendere loro la misericordia di Dio Padre e del suo regno. Molta gente viveva in stato di abnegazione, e allora Gesù parla di servi fannulloni o fedeli che devono amministrare con attenzione le ricchezze e la vita che hanno ricevuto. Ai pubblicani parla di prestiti e resoconti. Si mette nella posizione dell'adultera o della samaritana e le salva. Dice che le donne che amano veramente sono il modello da seguire. Molte volte ha provato a interloquire anche con i farisei ed i dottori della legge parlando il loro linguaggio, anche se in questo caso pare non abbia ottenuto molti successi. Si è rivolto ai ricchi, mettendoli in guardia circa la fragilità della ricchezza mondana con la parabola di chi ha fatto fortuna nel raccolto e costruisce nuovi granai invece di condividere i suoi averi con altri, oppure, con la parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro. Di fatto il giovane ricco se ne è andato triste. Anche in questo caso pare che il dialogo non sia stato fruttuoso. Si è messo dal punto di vista degli stranieri e degli esclusi con la parabola del buon samaritano. Gesù ha pianto per Gerusalemme che non accoglieva la salvezza autocondannandosi così alla distruzione. Ha guardato con misericordia Pietro che lo aveva tradito e ha fatto sgorgare in lui lacrime di pentimento. Probabilmente ha guardato Giuda allo stesso modo, ma costui ha scelto la disperazione invece della salvezza. Sulla croce si è messo dal punto di vista del buon ladrone, e sono entrati insieme in paradiso. Gesù cammina con i discepoli di Emmaus che erano scoraggiati e avevano perso fede in lui riconducendoli in seno alla Chiesa...

Questi appena riportati sono solo alcuni esempi, ma sono convinto che sia possibile interpretare i quattro vangeli a partire da questa precomprensione, cioè a partire dal fatto che Gesù si sia identificato e si sia incarnato nella situazione, contesto, mentalità e storia dell'altra persona per condurla verso la vita vera, adempiendo in questo il desiderio del Padre che ci vuole tutti salvi. Del resto Gesù si identifica con i bisognosi che hanno fame,

sete, che sono ignudi, malati, carcerati. Quando si accorge che gli altri fraintendono la sua missione, e vengono per farlo re, Egli se ne va via da loro. Gesù non disdegna poi di usare anche un linguaggio forte, di ascendenze rabbiniche o apocalittiche, per scuotere i suoi interlocutori e far comprendere loro la serietà della loro situazione: «Via da me fautori di iniquità», «razza di vipere», «sepolcri imbiancati», «scuotere la polvere dei sandali», «pianti e stridori di denti», «fuoco eterno»: questi sono tutti stratagemmi linguistici usati da Gesù affinché le persone si ravvedano dalla loro condotta malvagia e possano decidersi per la vita anziché per la morte.

In tanti anni di missione in Giappone ho incontrato molte persone, ho commesso un numero infinito di sbagli, oltre che aver ottenuto anche qualche risultato positivo. Non è facile imparare dai propri errori, ma cerco di farlo in continuazione, per rendermi sempre più competente nella mia missione. Attraverso tutte le persone che ho incontrato, il Signore mi ha aiutato ad essere e a fare il missionario. Le sfide sono ancora molte, e gli ambienti esistenziali e sociali che non conosco Gesù sono ancora tanti, almeno tanti quanti il numero dei giapponesi. Certamente la mia vita non basterà per convertirne molti, e lascerò che il Signore ne converta almeno uno, cioè me stesso. Perché il primo impedimento alla missione sono senza dubbio i limiti, i difetti e le mancanze personali.

La mia sfida attuale come missionario in Giappone è il dialogo che intrattengo con dei carcerati. Sono due anni che mi reco a trovarli ed ho una intensa relazione epistolare con entrambi. Uno è condannato a morte (in questo paese civilissimo, esiste ancora la pena di morte!), mentre l'altro è condannato all'ergastolo. Il mio ruolo non è quello di cappellano delle carceri. Vado a trovare i carcerati semplicemente perché nei Vangeli c'è scritto di andare a trovarli e Gesù si identifica anche con questi bisognosi. Non parliamo mai dei crimini che hanno commesso. Visto che di amici non ne hanno, io sono diventato un loro confidente, e ciò basta. Sono missionario sempre e dovunque, e quindi anche nei loro confronti. Ho scritto decine e decine di lettere in giapponese (cosa che faccio tutt'ora), cerco di aiutarli più che posso, andando incontro alle loro esigenze. Nella relazione con loro mi insegnano anche molte cose che non conosco, e non solo riguardante la vita carceraria. Dal canto mio, cerco di proporre loro amicizia e umanità, oltre a ciò che più conta per me e che mi fa vivere, cioè Gesù Cristo, anche se da parte loro ciò incontra numerose barriere. Capisco che la mia relazione nei loro confronti è ancora troppo grossolana e poco attenta al loro mondo ed alla loro condizione psicologica di carcerati. Non mi sento ancora in grado di leggere tra le righe quello che vogliono comunicarmi davvero. Non so esprimere in modo adeguato ciò che io vorrei dire loro per alleviare la loro solitudine e la loro sofferenza. Avverto che essi vivono in mondi ancora troppo distanti dal mio, e che io

ho ancora molta strada da percorrere per avvicinarmi alle loro esistenze di condannati. Per quanti sforzi faccia non riesco ancora a mettermi nei loro panni e a vedere le cose con i loro occhi, benché legga e rilegga attentamente le loro lettere piene di sofferenza, di stress, di sfoghi e richieste...

Oggi, 25 Novembre 2020, è un giorno feriale, e stamattina non si è presentato nessun cristiano per l'Eucaristia, ed ho quindi celebrato la Messa da solo nella piccola missione di Kikuchi. Contento di vivere assieme a Gesù Cristo e di essere d'aiuto nella costruzione del suo regno. Celebrando la Messa mi pare di condividere già la gioia del paradiso. Ma è proprio quando la celebrazione termina e inizia il mio dialogo con altri, chiunque essi siano, che accade la mia autentica missione, cioè quella di vivere e di parlare di Cristo e del suo incredibile amore per noi in qualsiasi contesto mi trovi¹.

1. P. Silvano da Roit è un missionario che da oltre quarant'anni lavora in Giappone.

Cultura e società



Meditazioni Levinasiane
Una fenomenologia del volto e del dolore
in tempo di pandemia
TIZIANO TOSOLNI

Novelle Bengalesi — xvi
Ai due lati della strada
Il pesce dorato
Altruismo
ANTONIO GERMANO

Meditazioni Levinasiane

Una fenomenologia del volto e del dolore in tempo di pandemia

TIZIANO TOSOLINI

Una società che abbandona coloro che stanno morendo a morire da soli, è una società votata al disfacimento. Vivendo con gli altri ci impegniamo a formare una comunità, coordiniamo le nostre diverse percezioni della realtà per dar vita a un progetto comune. Ci adoperiamo per garantire che le istituzioni funzionino, vogliamo che ognuno di noi abbia uguale accesso e usufruisca delle stesse possibilità di coltivare la sua individualità. Desideriamo che ciascuno condivida le sue doti e la sua intelligenza, la sua creatività e la sua passione dando così il suo apporto alla vita della collettività. Tuttavia, il sodalizio che ci lega gli uni agli altri non è solo un'unione fondata sulla salute. Rapportandoci agli altri ci troviamo anche esposti alla sensitività, alla fatica e al dolore degli altri, e mentre prolunghiamo assieme il tempo delle possibilità e delle iniziative comuni, percepiamo anche come esista un altro tempo che si posa sul corpo dell'altro: il tempo della sofferenza e della pazienza che ci accomuna. La nostra società è anche un sodalizio nella nostra mortalità.

Con l'avvento del COVID-19 non cogliamo più gli altri mediante tutte quelle coordinate che di solito usavamo durante il periodo pre-pandemia: il potere, lo status, la ricchezza, il talento, l'abilità, la cultura, il genere... Ciò che ora vediamo sono invece corpi che al pari di noi sono esposti e vulnerabili ad un virus letale. Ci riesce difficile preoccuparci di noi stessi senza al contempo non temere per gli altri. Il virus che infetta e uccide degli individui dall'altra parte del pianeta, è lo stesso virus che può colpire e annientarmi ad ogni istante; ciò che può curare o salvare le persone nelle regioni più remote della terra, è ciò che può guarire e salvare anche me. Preoccuparsi di se stessi è anche preoccuparsi per gli altri, prendersi cura degli altri è anche prendersi cura di sé...

Sulla superficie degli altri, sulla pelle del loro viso, ci accorgiamo come si formino e vengano espresse conoscenze e saperi, si riflettano le loro convinzioni, la loro volontà e la loro determinazione. Allo stesso tempo percepiamo anche la loro emotività, sensibilità e sensitività. Percepiamo i fremiti di piacere che lentamente si vanno dileguando e le ansie del dolore che risuonano invisibili tra le pareti del loro corpo. Notiamo le rughe con cui l'invecchiare accartoccia una vita su se stessa, avvertiamo la lassitudine e la debolezza su cui si depositano piano le parole dell'altro. Oltre alle pieghe della loro pelle, alla loro spos-

satezza, alla loro debolezza, noi avvertiamo che le persone che ricoprono il proprio posto in società e le cui forze si avvalgono delle risorse del passato per inventare le possibilità del futuro, esistono anche in un altro tempo, il tempo della sopportazione e della sofferenza.

Nel volgere il suo volto verso di me, l'altro mi guarda da una alterità diversa da quella di tutte le altre figure e contorni che si stagliano di fronte al mio campo visivo. Si può certamente osservare l'altro, interrogarlo, chiedergli il nome, domandargli spiegazioni su quanto ha detto, chiedere che manifesti il suo pensiero. Si possono adottare delle misure e degli accorgimenti per ridurre quanto più possibile quella distanza iscritta nella prossimità e nella singolarità dell'altro. Ma l'altro riafferma la sua alterità nell'interrogarmi, nel disturbare l'ordine delle mie aspettative, nel contestare le mie ragioni. L'altro si presenta davanti a me, si mostra nel suo volto, mi parla, anche se sono io che interpretando i suoi gesti e le sue parole, gli rispondo a partire dall'idea che mi sono fatta di lui, da quanto ho compreso del suo discorso, da quanto ho intuito o dedotto dai suoi atteggiamenti e comportamenti.

Eppure, al di là di tutto ciò che ho osservato e ascoltato, oltre le mie infinite interpretazioni e definizioni, l'altro manifesta la sua alterità nell'assenso che offre alla mia comprensione, nelle obiezioni con cui contesta i miei ragionamenti, nel silenzio in cui ritorna dopo essersi affacciato di sfuggita sulla soglia invisibile del linguaggio. La sua alterità non è la somma totale delle differenze che sono in grado di elencare per rendere unica quella persona da tutte le altre. L'altro si allontana e scivola via dal profilo con cui cerco inutilmente di descriverlo, il suo volto è una traccia lasciata nel passaggio della sua alterità sulla superficie delle cose...

Volti che scompaiono dietro le porte chiuse delle ambulanze; malati che vengono ricoverati in corsie ospedaliere e isolati dal mondo senza poter più comunicare con l'esterno; familiari lasciati nel silenzio e ignari su che cosa stia accadendo al proprio caro; telefonate di medici che comunicano il referto a parenti che non hanno mai incontrato e che non sanno come reagiranno alle loro notizie; sposi, compagni e amici che supplicano infermiere sconosciute di comunicare alla persona amata tutte quelle parole che avrebbero voluto dirgli prima che fosse ricoverato se solo si fossero accorti che la vita era ed è intrisa di impermanenza, che il tempo vive solo di attimi...

Il discorso, nel rendere esplicito e articolato il mondo in cui vivo, è indicativo e informativo. Scanditi dai gesti e dalle parole che possediamo e condividiamo, i fenomeni sensibili mediante i quali la realtà esiste per me si rende presente e reale anche per gli altri che mi sono accanto.

Tuttavia, il discorso possiede anche una forza evocativa e imperativa. Nel girarsi verso di me l'altro mi rivolge un saluto, mi interpella, mi chiama identificandomi e se-

parandomi così dal flusso impersonale del reale e delle operazioni pratiche mediante le quali plasmo il mio mondo. L'altro si rivolge a me nella rettitudine del suo volto, e la sua prossimità non mi avvicina a lui bensì mi interpella, mi separa e isola dall'anonimità della mia vita utilitarista e calcolatrice mediante la forza di un appello. L'altro mi contesta, mi interroga, mi domanda, mi giudica, mi ordina. Nel chiamare il mio nome, nel farmi un semplice cenno, l'altro si rivolge a me nella povertà e nudità del suo volto indifeso. Nel contestarmi, nell'appellarsi a me, l'altro si erge nella sua altezza, nella rettitudine e integrità del suo volto. L'altro si appella a me con i suoi occhi, con le sue parole, con una smorfia del suo viso, con un gesto della sua mano. L'altro mi offre il suo volto con uno sguardo o con una parola di saluto, e ogni gesto e frase che indirizza verso di me esige una risposta, è un gesto e una frase che nascondono in sé la dirompente forza etica di una richiesta.

I dottori, le infermiere, i paramedici, gli addetti alla pulizia e alla disinfestazione dei reparti, i turnisti nelle cucine degli ospedali, lavorano giornalmente a contatto con coloro che sono stati contagiati. Molti medici e infermieri in pensione sono ritornati al lavoro mettendosi a disposizione per alleviare il dolore di pazienti infetti e intubati. Agli inizi della pandemia, si sono trovati a lavorare privi di mascherine, di guanti, di camici, di attrezzature protettive. Molti di loro non avevano accesso ai test e ai tamponi, non sapevano se loro stessi fossero stati contagiati o meno. Vivevano nel terrore di ritornare a casa e infettare i propri cari. Alcuni di loro hanno deciso di dormire in macchina, o in stanze di hotel prenotate ad ore, per non mettere in pericolo le loro mogli e i loro bambini. Tutte queste persone sanno molto meglio di noi che cosa sia la paura. Sono ogni giorno esposti alla malattia, hanno visto come moriranno se contrarranno il virus. Non stanno sacrificando se stessi: stanno disperatamente tentando di rimanere in salute e in vita per proteggere, curare e alleviare la sofferenza degli altri...

Nel volgersi verso di me, l'altro mi guarda svelando la vulnerabilità dei suoi occhi. Il suo sguardo non mira ad impossessarsi di me, non inizia alcuna dialettica della reciprocità, non instaura quella lotta per il riconoscimento di cui parlano Hegel, Nietzsche o Sartre¹. Il suo sguardo, al contrario, lo espone irrimediabilmente a me, lo mostra nella sua nudità, debolezza e miseria. L'altro mi guarda a partire dalla sua indigenza e mortalità ordinandomi di rispondergli. Il volto dell'altro può appellarsi a me perché è in grado di rivolgermi delle richieste, di avanzare delle pretese. Rispondergli, replicare al suo saluto, è già da parte mia riconoscere che egli ha il diritto di contestarmi. Posso certamente obiettare a quanto egli mi dice, diventare giudice del mio giudice, ribellarmi alle sue pretese di mettermi in questione, negare ogni suo diritto nei miei confronti. Ma questi stratagemmi

1. Cfr. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, vol. 1. (Firenze: La Nuova Italia, 1976), 162-74; F. Nietzsche, «Della vittoria su se stessi,» in *Così parlò Zarathustra*, vol. 6, Tomo 1 (Milano: Adelphi, 1973), 135-40; Sartre, «Lo sguardo,» in *Essere e nulla* (Milano: Il Saggiatore, 1972), 321-77.

sono possibili solo perché il suo volgersi verso di me mi interpella prima di ogni mia consapevole attenzione nei suoi confronti, e richiede da me che mi rivolga a lui come a un signore. L'avveduto, il sofista e lo scaltro che utilizzano con maestria le loro parole per sollecitare delle risposte dall'altro, la retorica, la propaganda, la seduzione, l'eloquenza, i sottintesi... tutto ciò di cui il linguaggio è ricco e dispensatore, sono solo espedienti che rivelano come i soprusi subiti dall'altro, e i suoi bisogni insoddisfatti, accusano la mia identità, interpellano il mio egoismo, contestano il mio potere.

Ciò che sollecita una mia risposta, e ciò che indirizza il mio comportamento, non è quell'imperativo categorico che è riconosciuto dalle nostre facoltà razionali: non appena il pensiero pensa, afferma Kant, esso si trova assoggettato ad un imperativo necessario e universale. Pensare è già obbedire². Il riconoscimento dell'imperativo etico sul viso dell'altro è invece il riconoscimento del diritto che l'altro esercita sulla mia vita e sui miei averi, è il comando che mi ordina di rispondere alla indigenza dell'altro venendo a lui con mani piene. L'imperativo morale non è ciò che mi intima di rispettare la legge che scopro nell'altro, in un essere razionale soggetto all'imperativo tanto quanto lo sono io e quindi uguale a me: è invece l'imperativo etico che mi ordina di rispondere a ciò a cui non ho dato inizio, è ciò che mi costringe a pagare per quello che non ho fatto, è ciò che mi obbliga a rimediare per gli sbagli, a espiare per gli errori e gli orrori commessi dall'altro.

Per Kant, provare rispetto per l'altro è provare rispetto per la legge presente nell'altro, una legge che vincola e obbliga necessariamente anche me, è agire come qualsiasi altro agirebbe se si trovasse nella mia stessa situazione, è legiferare su un astratto e impersonale ideale di fratellanza o di umanità. Per Kant, è tramite il mio intelletto che comprendo la forza della legge e del suo imperativo, e il volto di chi mi guarda non è altro che un'occasione per riconoscere quella forza della legge che ho scoperto in me stesso. Per Levinas, invece, l'imperativo etico è quell'imperativo che è presente nel volto dell'altro e che mi ordina dall'esterno, è ciò che mi distingue da tutti gli altri, che mi obbliga a rispondere non tanto come risponderebbe qualsiasi altro, ma come risponderebbe un io che si scopre improvvisamente responsabile di tutto, responsabile anche — e malgrado me stesso — di ciò che l'altro ha fatto.

Jean-Luc Nancy afferma che un imperativo può solo essere di natura linguistica, che un comando è formulabile solo attraverso il linguaggio³. Ma il linguaggio si genera anche a partire dall'espressività del corpo, da ciò che tento di decifrare nei movimenti e nei gesti dell'altro. L'altro mi invoca e chiede qualcosa da me con uno sguardo, con una

2. I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi* (Bari; Laterza, 1997), 43–125.

3. J.-L. Nancy, *L'imperativo categorico* (Lecce: Salento Books, 2011).

stretta di mano, con quel brivido veloce che lascia una scia invisibile nei suoi occhi. Nel rispondere a ciò che l'altro mi chiede ed esige, cerco di formulare in parole ciò che ho visto e osservato. Ma la formulazione del discorso all'interno di un linguaggio comune, l'articolazione di una serie di enunciati che permette la comunicazione, non corrisponde affatto alla finalità dell'incontro faccia a faccia. L'altro esige che io gli manifesti che ciò che io stesso ho visto e sfiorato, l'altro mi chiede di esibire tutte le risorse che possiedo e che amministro durante il mio solitario essere nel mondo.

Levinas scopre l'imperativo etico nell'evento sensoriale di qualcuno che mi sta guardando dalla nudità e vulnerabilità dei suoi occhi sui quali l'ambiente che li include non lascia alcuna traccia; nel vuoto delle sue mani che mi fanno segno disegnando nell'aria diagrammi e contorni che si disperdono nel nulla; in quei suoi silenzi scomposti che irrompono e scombussolano la retorica convenzionale delle sue preposizioni; in quella sua voce impalpabile che si dissolve e scompare al dileguarsi di ogni singola parola pronunciata.

La forza dell'imperativo non è qualcosa che io mi possa rappresentare: è ciò nel quale io mi ritrovo assoggettato prima di ogni mia decisione. Non è rappresentandomi la figura dell'altro di fronte a me che sento la forza di una richiesta sconosciuta e urgente che si impone su di me, quanto piuttosto nell'entrare in contatto con lo sguardo, il tatto e la voce dell'altro. Entrare in contatto con il suo volto, con la suscettibilità e sensibilità della sua superficie, significa essere mosso io stesso dal suo piacere e afflitto dal suo dolore. Il piacere e il dolore non sono semplicemente fatti oggetto di osservazione da una certa distanza: essi sono immediatamente percepiti all'interno della propria personale suscettibilità e sensibilità. Quando l'altro mi guarda, non osservo più il colore dei suoi occhi, ma percepisco il suo sguardo nell'accorgermi che il mio sguardo verso di lui si riempie di tenerezza, nel sentire che il mio sguardo ha perso quella avidità e violenza esercitata mentre analizza e scandaglia la realtà o i fenomeni.

L'altro su cui si affaccia l'imperativo, non è un ideale, una norma, un modello. L'alterità pesa su di noi nelle parole di uno straniero e in coloro che non posseggono una cultura scientifica, nelle affabulazioni dei bambini, nelle risate degli adulti, nel non sapere degli anziani, nello sguardo e nella mano tesa dei malati e dei morenti. L'imperativo etico non è un semplice composto di essere e nulla, di pienezza e penuria. Il volto non è una superficie che presenta dei segni che significano un'assenza. I bisogni e la povertà dell'altro sono presenti ed evidenti tanto quanto la forza dell'imperativo. Il viso è quell'evento quasi fenomenologico che si manifesta al di là dell'essere, ma che non coincide con il nulla. L'alterità, per Levinas, è appunto questa terza categoria che non è riducibile né all'essere

né al nulla.

Che cosa si potrà mai dire allora di quell'alterità dell'altro che mi interpella e mi comanda? L'unica cosa che si può affermare, scrive Levinas, è che essa è la separazione stessa, è ciò che è al di là dell'essere, è metafisica. È l'infinita separazione o la rimozione continua mediante la quale l'altro si dissocia da qualsiasi rappresentazione con cui cerco di comprenderlo. Il viso è la traccia di una dipartenza, di un'assenza, di un passato che non è mai stato presente. L'altro è separazione, o santità al singolare. La separazione, l'assenza, l'assolutezza, la trascendenza e l'infinitezza con cui Levinas caratterizza in negativo l'alterità dell'altro, si traduce in maniera positiva nell'oscuro bagliore che rimbalza dai suoi occhi per sollecitare la luce dei miei occhi, in quella risonanza soppressa che ricerca la sua voce nei miei silenzi e nelle mie domande, in quel tepore delle sue mani nude libere da qualsiasi occupazione che si allungano per cercare il contatto e la solidità delle mie mani.

Quando la pandemia di ebola scoppiò in Africa, alcune infermiere decisero di aderire alla richiesta di partire come volontari. Una di esse disse che si era decisa a partire non tanto perché aveva ponderato la sua situazione o calcolato i rischi: era stata piuttosto una risposta che aveva sentito istintivamente sorgere dentro di sé, perché quello era ciò che era chiamata a fare come infermiera, perché quella era l'attività che doveva mettere a disposizione di altri. Nel cuore di una paura più immediata di tutte le paure che conosciamo, queste persone posseggono la disperata vitalità di essere fedeli alla loro vocazione nonostante tutti i rischi mortali a cui vanno e andranno incontro. È grazie a loro se la pandemia si potrà un giorno fermare, è grazie alla loro generosità e spontaneità senza ricompense se si potrà domare o placare quel virus che ora sta devastando l'umanità...

La vulnerabilità e la mortalità che notiamo sul volto dell'altro non è il risultato di una nostra interpretazione o di una nostra congettura basata sull'elaborazione di alcuni dati sensoriali. La vulnerabilità e mortalità dell'altro invadono e si impossessano immediatamente della mia persona, il suo dolore invade e gonfia le mie viscere, pulsa nel mio stesso corpo. I miei occhi si inabissano in quella sofferenza che traspare dalla pelle nuda delle sue ferite.

Il contatto con l'altro nella sua suscettibilità e mortalità diventa etico quando mi prendo cura delle cose di cui l'altro si prende cura, di quei sentimenti che gli stanno a cuore e che lo ossessionano spingendolo con una forza misteriosa e feroce a dare o rivelare il meglio di sé. Ecco perché, ci ammonisce Nietzsche, si deve essere estremamente cauti nel voler lenire sempre e ad ogni costo le sofferenze dell'altro, nel cercare di anestetizzare quel dolore al quale l'altro si aggrappa disperatamente per trovare una ragione per vivere

e per creare⁴. Quale presunzione pensare di curare la sordità di Beethoven, quella sordità che ha guidato il suo stilo a comporre sinfonie uniche e impareggiabili! Quale arroganza desiderare di sanare quell'instabilità mentale di van Gogh che gli ha suggerito di dipingere tele di insolita bellezza trasformando così il nostro modo di vedere il mondo! Quale insensatezza chiedere ad Antoni Gaudì di rinunciare a quella sua vita dimessa e trasandata che gli ha ispirato di scolpire le forme sinuose di Casa Milà, della Sagrada Família, del Parco Güell...

L'esperienza del dolore è l'esperienza dell'impossibilità di trovare rifugio da se stessi, di allontanarsi dalla sofferenza per osservarla in maniera distaccata. È sapere di rimanere esposti all'essere, di non riuscire a celarsi o a scomparire nel nulla. Soffrire significa essere incapaci di fuggire da se stessi, di assolversi dall'istante immutabile dell'esistenza, di osservare ciò che è fuori di noi, di dimenticarsi. Soffrire è sprofondare nel dolore, è sentire come se qualcosa di ancora più lacerante stesse sul punto di prodursi, è avvertire nel dolore che toglie ogni respiro il silenzioso approssimarsi della morte. Il dolore, la pena, la sofferenza sono passività e prostrazione, il percepire che sta giungendo quell'evento che l'uomo sa di non poter dominare, quel mistero di fronte al quale il soggetto non è più tale.

Questa morte non è, come per Heidegger, l'unica possibilità assolutamente certa della condizione umana, la possibilità più propria e insuperabile dell'Esserci come non-poter-più-esserci. E non è neppure, come voleva ancora Heidegger, quella consapevolezza che di fronte alla morte tutte le altre possibilità che costituiscono le normali alternative della vita vengono a perdere, nell'angoscia che provo di fronte alla morte, il loro potere su di me offrendomi così quella libertà per la morte, quella libertà dell'essistere che coincide con la svalutazione di tutto ciò cui l'uomo comune dà valore⁵. Al contrario, questa morte è per Levinas la possibilità che rende impossibili tutte le altre possibilità, è ciò che il soggetto non potrà mai afferrare in quanto è in relazione con qualcosa che non deriva da lui. La morte non è mai assunta o anticipata, come vorrebbe Heidegger: essa semplicemente viene, si impadronisce di noi, ci assoggetta a sé. Tuttavia, se la sofferenza coglie

4. «La disciplina formativa del dolore, del *grande* dolore — non sapete voi che soltanto *questa* disciplina ha creato fino ad oggi ogni eccellenza umana? Quel tendersi dell'anima nella sventura, per cui si educa la sua forza, il suo brivido allo spettacolo della grande rovina, la sua ingegnosità e valentia nel sopportare, nel perseverare, nell'interpretare, nell'utilizzare la sventura, e tutto quanto in profondità, mistero, maschera, spirito, astuzia, grandezza a essa toccò in dono — non lo ricevette forse in mezzo ai dolori e alla disciplina plasmatrice del grande dolore?» in F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, § 225, in F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male e Genealogia della morale*. Vol. VI, tomo II (Milano: Adelphi, 1972), 134: Si veda anche F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Vol. VI, tomo I (Milano: Adelphi, 1973), 11: «Io vi dico: bisogna avere ancora un caos dentro di sé per partorire una stella danzante».

5. M. Heidegger, *Essere e tempo* (Milano: Longanesi, 1990), 304–24.

la vicinanza della morte a partire dalla propria condizione di dolore, e quindi ancora da un soggetto che sa e conosce la propria sofferenza, per Levinas il rovesciamento e il capovolgimento della sofferenza in passività pura è data dal singhiozzo e dal pianto, in quella condizione in cui la padronanza dei possibili lascia il posto alla destituzione del soggetto, al suo ritorno verso un'infanzia irresponsabile. È il singhiozzo che fuoriesce incontenibile dalla bocca e fa vibrare l'aria senza più nulla cercare e senza più nulla trasmettere, che annuncia l'imminenza della morte. È la scossa del pianto improvviso il luogo dove la sofferenza raggiunge la sua purezza e dove il soggetto entra in contatto con l'assolutamente inconoscibile, con il mistero che è estraneo ad ogni chiarore e comprensione. La morte viene, ci afferra, ci sorprende. La morte riecheggia silenziosa negli intervalli sempre più brevi e veloci del singhiozzo e del pianto.

Temiamo per tutti coloro che sfidano il virus nei reparti e nelle corsie degli ospedali, e dentro di noi sappiamo e comprendiamo le loro giustificazioni per resistere, per continuare a mettersi a servizio dei morenti. Questo sapere, questa comprensione, dimostra che anche in noi esistono le stesse motivazioni, lo stesso istinto, la stessa forza. Rimaniamo smarriti e tristi quando apprendiamo della morte di un amico, di una persona lontana, di un qualcuno di cui sappiamo a malapena pronunciare il nome. Questo smarrimento e tristezza testimonia che anche in noi è presente quella morte che svela la comune fragilità e finitudine, che anche in noi esiste quella compassione e pietà che desidera stare accanto al morente perché non muoia da solo...

Conoscere qualcuno, significa venir coinvolti dalle risa e dalle lacrime, dalle benedizioni e dalle maledizioni di quella persona. Significa lasciarsi accompagnare lungo il sentiero illuminato dalla luce dei suoi occhi, dal tormento e dal coraggio del suo cuore. Ma significa anche stare con questa persona quando essa viene risucchiata nel vortice del dolore, della passività e della prostrazione, quando essa entra in quello strano tempo che non ammette alcuna iniziativa, futuro, storia e comprensione. Lottando e resistendo, soccombendo e lasciandosi sopraffare, colui che soffre fisicamente, colui che sta morendo, non avanza di sua iniziativa verso nessuna meta o traguardo, non indirizza il suo entusiasmo e le sue apprensioni verso nessun domani: egli si ritrova invece ad andare avanti senza andare da nessuna parte. La morte che si approssima lo disconnette da quel passato da cui traeva risorse e forza per ideare e concretizzare i propri progetti. Ora non c'è nulla da estrarre dalle teche della memoria che possa servirgli per modificare la sua situazione, per migliorare la sua condizione, per inventarsi un avvenire. Incapace di fuggire da se stesso, di allontanarsi o trovar rifugio da quel dolore che pulsa e riecheggia nelle sue vene, colui che soffre, colui che sta per morire, è svestito di tutte quelle speranze, di tutte quelle competenze, abilità ed esperienze che avevamo condiviso con lui. Egli si allontana,

diventa straniero a se stesso, muore in una morte che non è la sua, che non è la nostra. Egli non è ora che una forza ignota e feroce che sopporta e scandisce il tempo che ci vuole per morire, fino a quando un'altra ondata di dolore la travolgerà e domerà inondandola di gemiti e singhiozzi.

Noi, che siamo venuti ad aiutare questa persona, ci accorgiamo che non possiamo fare nulla se non soffrire con lei. Restiamo. Dobbiamo rimanerle accanto. Ci sentiamo costretti a rimanere, obbligati ad accarezzarla, a dividerne il respiro affannoso, a baciarle le lacrime, ad accompagnarla nei suoi giorni uguali. Rimanendo accanto a colui che muore l'importanza data alle facoltà razionali che ci aiutano a discernere ciò che si debba fare indipendentemente dalla propria volontà o desiderio passa in secondo piano. Il valore assoluto di questa persona e del suo dolore comanda il da farsi e detta i ritmi della sua urgenza, obbliga a prendere posizione prima ancora di trovare ragioni e giustificazioni per le proprie azioni, ci costringe a stargli accanto anche quando non c'è più nulla da fare, anche quando tutto sembra inutile, così che questa persona non muoia da sola, così che essa non sia la sola a morire. In quella compassione che non riesce a guarire o alleggerire il dolore altrui, temiamo di non essere capaci di sopportare il dolore dell'altro, temiamo che l'altro, schiacciato dalla sofferenza, non sia in grado di obbedire a quella voce che lo invita a lasciarsi andare. Eppure, standogli accanto, ci accorgiamo che soffrendo con lui, accettando il tempo della morte, l'abbraccio rivolto a colui che muore rafforza in noi qualcosa che non pensavamo di avere, di possedere: la forza di soffrire e di morire.

Il dolore incoraggia la nostra compassione, la nostra volontà di accompagnare quella persona nella sua sofferenza, la nostra volontà di soffrire con lei anche quando non è più possibile soffrire al posto suo. Quando ogni cura e ogni conforto risulterà vano, il dolore sa che quella persona deve obbedire all'invito rivolto dalla morte, deve andare là dove la pazienza e la sofferenza la stavano conducendo. Il dolore sa, quando quella persona muore, che uno ora può finalmente piangere in silenzio⁶.

6. I testi levinasiani di riferimento per questa meditazione, scritta nel dicembre 2020 su richiesta di p. Gaetano Piccolo, Decano della Facoltà di Filosofia della Pontificia Università Gregoriana, sono stati: *Il tempo e l'altro* (Genova: Melangolo, 2005); *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità* (Milano: Jaca Book, 2016); *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza* (Milano: Jaca Book, 2018); *Etica e infinito. Dialoghi con Philippe Nemo* (Roma: Editore Castelvechi, 2014); *Tra noi. Saggi sul pensare-all'altro* (Milano: Jaca Book, 2016); *Di Dio che viene all'idea* (Milano: Jaca Book, 1999); *Trascendenza e intellegibilità* (Bologna: Marietti 1820); *Dio, la morte e il tempo* (Milano: Jaca Book, 2003).

Novelle bengalesi — XVI

A CURA DI ANTONIO GERMANO

Ai due lati della strada

È una fiaba dal contenuto rivoluzionario se si tiene presente il contesto culturale in cui viene narrata. È un contesto culturale indù, come si rivela dai nomi: il principino (rajputro) si chiama Chand, che è il nome della luna in lingua bengalese e il nome della ragazza, che poi diventerà principessa (rajkumari), è Mala, che significa collana (nel contesto della fiaba: collana di fiori). In che senso allora la favola porta un messaggio rivoluzionario? Il mondo in cui vivono Chand e Mala è un mondo dove vige la borno-protha e cioè la divisione in caste e quindi il matrimonio tra un principe, che è un khoitrio, ed una ragazza, figlia di un pescatore (jele), fuoricasta, è semplicemente impossibile. L'autore di questa favola e il suo traduttore hanno speso una vita tra le persone che sono ancora oggi vittime di questa discriminazione. La parola chiave e quindi rivoluzionaria della fiaba la troviamo quando il principino «attraversò» la strada e cioè rompe la barriera della segregazione: lui khoitrio, la casta di chi comanda, va a giocare con i bambini jele (fuoricasta) dall'altra parte della strada. Ritorna nella favola il mese Boishak, che il primo mese dell'anno bengalese e va da metà aprile a metà maggio. C'è anche khalamma, che significa zia.



Al centro della città passava una strada. La strada era ampia; ai suoi due lati, l'una di rimpetto all'altra, c'erano due case: l'una era la casa regale, l'altra la casa di un pescatore (jele). Il primo giorno del mese di Boishak nella casa regale nacque un bambino, il cui volto somigliava al volto della luna. Gli fu perciò dato il nome di Chand. Nello stesso giorno, nella casa del pescatore, nacque una bambina dal viso splendido come un fiore. Le fu dato il nome di Mala. Ogni primo Boishak il re festeggiava il compleanno del figlio. Allora al bambino veniva in mente: «Oggi è anche il compleanno di Mala». Così comprava delle noccioline abbrustolite e gliele mandava.

Chand cominciò a diventare grande. Quando aveva 5 anni, un giorno passò dall'altra parte della strada ed ebbe modo di vedere Mala. Mala gli diede da mangiare una nocciolina. Chand mangiò la nocciolina e le chiese:

«Quando saremo grandi, mi sposerai?».

«No! Tu non sai sorridere e neppure giocare. Cosa ne farò di te?».

Da quel giorno Chand, attraversata la strada, imparò a ridere e scherzare con gli altri

bambini. Mala allora acconsentì: da grandi si sarebbero sposati. Anche Mala, a piedi scalzi, si recava nella reggia e giocava insieme a Chand. Un giorno Chand disse:

«Oggi non potrò giocare; dovendo diventare re, devo imparare a leggere».

Mala ribatté:

«Dunque anch'io devo imparare!».

Da quel giorno tutti e due insieme incominciarono a leggere e scrivere.

Giorno dopo giorno arrivarono all'età di 12 anni. Allora l'andirivieni della strada fu loro proibito. Chand, dopo aver letto il suo libro, tramite un inserviente, lo faceva recapitare a Mala. Alla pagina 14 ogni volta c'era una lettera. Il mattino, al sorgere del sole, Chand apriva la finestra della sua stanza e sorrideva in direzione di Mala. Trascorse così il tempo e arrivarono all'età di 18 anni. Ma un giorno Chand non aprì la finestra; era caduto ammalato. Il Fokir disse:

«Se dentro tre giorni non avrò in mano un capello della fata dai capelli turchini, il giovane morirà».

Mala disse a suo padre:

«Benedicimi, papà, io devo andare dalla fata dai capelli turchini».

La fata dai capelli turchini viveva in mezzo alla foresta nera. Addentrandosi nella foresta nera, le capitò di incontrarsi con una vecchia, che portava sulle spalle un carico così pesante che non riusciva a camminare. Mala portò il carico fino alla casa della vecchia, che le chiese:

«Che ricompensa vuoi?».

Mala sorridendo rispose:

«*Khalamma*, mi basta la tua benedizione; non voglio altro».

La vecchia riprese:

«Prendi e porta *via* con te questo pane, questa boccettina di olio e questo pezzo di cristallo».

Mala mise tutto in tasca e si addentrò nella foresta. Improvvisamente una tigre l'assalì. Mala tirò fuori il pane e lo lanciò sulla sua bocca. La tigre si ammansì. Mala avanzando arrivò presso il fiume rosso. Ma, all'attracco, non c'era nessuna barca. Ella, lanciando nel fiume il cristallo, disse: «Bel fiume, lasciami passare!». L'acqua divenne cristallina come l'acqua di una sorgente. Allora il fiume sorridendo rispose: «Nessuno mai mi ha chiamato bello». E si divise in due parti. Camminando in mezzo, Mala passò all'altra sponda. Cammina e cammina, raggiunse la dimora della fata dai capelli turchini. Notò che i cardini del cancello erano arrugginiti. Mala versò l'olio sui cardini. Subito il cancello si spalancò. La fata dai capelli turchini dormiva sdraiata sul suo divano d'oro. Mala le strappò un capello e fuggì via.

Ma, appena le fu strappato il capello, il sonno profondo della fata dai capelli turchini si interruppe. Su tutte le furie gridò: «Chiuditi, cancello!». Ma il cancello rispose: «No! Ella ha unto con l'olio I miei cardini ed ora posso girarmi». Allora la fata ordinò al fiume: «Travolgila nell'acqua!». Ma il fiume obiettò: «No! Ella mi ha reso splendido come un cristallo». Questa volta la fata dai capelli turchini chiamò la tigre e le ordinò: «Sbranala senza esitazione!». «No! Non posso! Lei mi ha dato da mangiare il pane». Così Mala col capello della fata dai capelli turchini tornò a casa. Il *fokir* legò il capello alla mano di Chand. Immediatamente Chand guarì. Il giorno dopo Chand mandò a Mala un libro. A pagina 14 c'era una lettera. Il giorno successivo il re chiamò Mala e le chiese:

«Che regalo vuoi che ti faccia?».

Mala rispose:

«Quello che io voglio, lei non potrà darmelo».

Il re sorridendo disse:

«Tu ti sbagli; certo che io posso!».

Ciò detto, chiamò il ministro:

«Signor ministro, fai i preparativi per le nozze del principe».

Il pesce dorato

Protagonista in negativo di questa fiaba è la vecchia moglie del pescatore, che appare come l'incarnazione della cupidigia. Peccato che sia una donna, ma penso che nella mente dell'autore fosse la personificazione di tutte le cupidigie del mondo e della storia, che, di volta in volta, assume forme diverse. Diventa sete di potere, sete e fame di danaro e di prestigio e, da ultimo, sete di petrolio e di materie prime, per cui si inventano guerre e si creano movimenti di popoli, che per disperazione devono uscire dalle proprie case distrutte e dalle loro terre, in cerca di un destino migliore. Leggendo e traducendo la fiaba, mi venivano in mente le parole di san Paolo nella Prima lettera a Timoteo: «Radix omnium malorum cupiditas est» («L'amore dei soldi è la radice di tutti i mali», 1Ti 6,10). Mi sembra questa una buona chiave di lettura del cumulo di ingiustizie provocate nel mondo col relativo dissesto planetario, di cui oggi rimaniamo testimoni impotenti. Poesha in Bangladesh è il centesimo di una taka e praticamente equivale a nulla. Di fatto, i poesha non sono più in circolazione. Golpata è una foglia di palma che cresce nel shundorbon ed una volta serviva per coprire il tetto delle capanne. Oggigiorno difficilmente si vede una capanna col tetto di golpata. Bhat in lingua bengalese è il riso cucinato. La bigha è una misura di terreno e corrisponde ad un terzo di un acre.



Il pescatore era diventato vecchio. Non aveva in mano neppure un *poesha* e viveva di quello che riusciva a portare a casa ogni giorno. Anche la moglie del pescatore era diventata vecchia e tutto il giorno malediceva la cattiva sorte del marito. Un giorno, dopo aver fatto il bucato, rientrata in casa, improvvisamente si accorse che nel tetto della capanna non c'era più nessuna fessura. Il tetto era coperto di una nuova *golpata*. Disse allora: «Che mistero! Io non ho visto il vecchio fare questo lavoro!...».

Recatasi poi a cucinare, vide che nel tegame c'era il *bhat* fumante e nella padella un grosso pesce fritto. La vecchia fu colma di sorpresa. Proprio in quel momento la barca del pescatore attraccò alla banchina. Giunto a casa disse:

«Oggi non sono riuscito a prendere niente con quel vento che soffiava sul mare. Credo che oggi dovremo rimanere a stomaco vuoto».

La vecchia lo rimbeccò dicendo:

«Perché? Chi mangerà questo grosso pesce e questo *bhat* già cucinato?».

Il vecchio rimase sorpreso. Poi, mentre mangiava, disse:

«Ora capisco. Avevo pescato un pesce dorato. Il pesce mi aveva tanto umilmente supplicato che io lo rimettessi in libertà. Mi aveva chiesto: "Tu di che hai bisogno?" "Di niente", io risposi. "Un tetto sulla mia testa, nel tegame quattro porzioni di *bhat* e poi a me non accorrebbe più niente"».

La vecchia intervenne dicendo:

«Ora capisco! Quel pesce dorato ti ha dato tutto questo! Quando sposai uno stupido come te, mi sono rovinata da me stessa. Guarda lì! Il tetto della tua capanna è nuovo sì, ma era di *golpata* e di *golpota* è rimasto. Pezzo di fesso! Perché non hai chiesto un palazzo?».

Da quel giorno la vecchia non smise di tormentarlo. Non potendone più, un giorno il vecchio pescatore si recò sulla spiaggia del mare e chiamò:

«Pesce dorato! Ehi, pesce dorato! La vecchia non mi dà più tregua! Lei adesso vuole un palazzo!». Quando tornò a casa, il vecchio pescatore vide che la vecchia, seduta al secondo piano del palazzo e rivolta verso di lui continuava a lamentarsi:

«Non ti ho forse detto che in testa non hai un pizzico di cervello? Se ci fosse stato, forse che alla mia veneranda età, con le ossa arrugginite, avrei dovuto ancora faticare per vivere? Se avessi chiesto quattro inservienti, 500 *bigha* di terra ed una carrozza trainata da cavalli, capisco che la tua lingua si sarebbe inceppata fra i denti... No, per me la capanna di un *fokir* era migliore di questo tuo palazzo».

Da quel giorno il vecchio pescatore ebbe paura di tornare a casa. La vecchia aveva indetto uno sciopero: non cucinava, non serviva il *bhat*, non faceva il bucato. Pensava solo a mangiare e a dormire.

Alla fine il povero pescatore non ne poté più. Andò di nuovo sulla spiaggia del mare e chiamò: «Pesce dorato! Ehi, pesce dorato! Ti chiedo di perdonarmi, ma questa volta se alla vecchia non procuro una carrozza trainata da cavalli ed un esteso possedimento di terreni, ella mi farà morire di fame».

Il pesce dorato riapparve e disse:

«Non darti minimamente pensiero! Provvederò io a tutto».

Quando tornò, al vecchio non fu concesso di entrare in casa. La servitù, al vedere i suoi abiti sporchi, lo mandò via in malo modo. Dall'alto del terzo piano la vecchia, gridando, disse: «Una donna così dotata ed intelligente come me sarebbe dovuta diventare la regina di questa contrada; capisco che non ti è entrato minimamente in testa. Adesso vai via! Finché non divento la regina di questa contrada, non ti farò entrare in questa casa».

Incontratosi col pesce dorato, il vecchio pescatore chiese di nuovo perdono e supplicò:

«Pesce dorato, la vecchia sostiene che una donna tanto dotata ed intelligente come lei dovrebbe diventare regina. Fai tu quello che ritieni più opportuno. Ma ti prego di una cosa: dammi una via di scampo!».

Il pesce dorato rispose:

«Niente paura! Io darò a lei quel che si merita».

Questa volta il vecchio, tornato a casa, vide che la vecchia era seduta sulla veranda dell'antica e diroccata capanna.

Altruismo

Il titolo bengalese del racconto è «La motocicletta». Ho preferito l'attuale titolo, perché protagonista del racconto non è la motocicletta senza cuore né anima bensì Shohid, un esempio splendido di umanità, di altruismo e di solidarietà. I fatti del racconto sono verosimili. Superare la vergogna di una bocciatura, come quella di Shamin, amico di Shohid, in questa cultura non è una cosa semplice. Capita spesso di sentire che il tale studente o la tale studentessa per una bocciatura agli esami si è tolta la vita. Come dicevo, i fatti possono essere accaduti, penso, però, che l'autore nel disegnare la figura del protagonista, che è Shohid, avesse in mente la schiera innumerevoli dei suoi studenti, ai quali intendeva mandare un messaggio: «Ecco, voglio che voi diventiate così!». Chi poi ha conosciuto Lucio Ceci, l'autore del racconto, sa che di motori se ne intendeva e non soltanto di motori. Dicono che negli anni in cui era stato a Borodol, quando l'elettricità era ancora un sogno, lui aveva in mente di creare un marchingegno per sfruttare il fenomeno dell'alta e bassa marea e creare elettricità. Il sistema scolastico bengalese è un erede del sistema scolastico di quello che una volta fu l'Impero Britannico, con tutti i suoi pregi e difetti e direi più i difetti che i pregi. C'è innanzitutto la Primary School, che corrisponde alle nostre elementari (5 anni). Segue poi la Junior High School, che corrisponde a quella che era la nostra scuola media di una volta. Abbiamo poi l'High School, che equivale a quello che una volta era il IV e V ginnasio e rilascia un certificato, chiamato SSC (Secondary School Certificate), che dà l'accesso al College. Il College comprende un primo biennio che si conclude con l'I.A. (Intermediate Certificate), a cui segue un secondo biennio, chiamato B. A., che dà accesso all'università



Shohid aveva 15 anni. Il suo sogno era quello di possedere una motocicletta. Un giorno scoprì il posto dove suo padre lasciava le chiavi della moto. Poi, quando il papà si recò al lavoro, Shohid cercò le chiavi e le trovò. Quel giorno non andò a scuola e neppure il giorno dopo. Girò con la moto per un'intera settimana. Un giorno il papà tornò dal lavoro due ore prima. In quel mentre, a grande velocità, Shohid stava facendo delle piroette con la moto nel campo sportivo. Una tale abilità non l'aveva neppure suo padre, che sull'argomento non fece parola a Shohid, perché gli venne in mente il modo con cui anche lui aveva imparato a guidare. Tornato a casa, Shohid disse:

«Non guiderò più la moto finché non avrò la patente»¹.

Tre anni dopo, facendo ripetizioni, riuscì a mettere da parte 400 take ed ottenne la patente. Ma il papà, se non vi era una necessità urgente, non gli concedeva di usare la moto. Diceva infatti:

«Shohid, io ho bisogno della moto; se mi si guasta, non ho i soldi per comprarne un'altra.

1. . Cioè per tre anni, dato che la patente in Bangladesh si può ottenere solo a 18 anni compiuti.

Non è nelle mie possibilità farti un così costoso regalo, figlio mio».

Shohid si recò da un'officina meccanica. Il proprietario conosceva Shohid; tante volte gli aveva portato a riparare la moto del papà. Ma, chiesto in prestito gli attrezzi, faceva lui tutto da solo. Shohid era un autodidatta, aveva imparato leggendo i libri, ma soprattutto, ascoltando il rumore della moto, aveva imparato il suo linguaggio. Disse dunque al proprietario:

«Ogni giorno posso darle tre ore di tempo, il resto del tempo devo dedicarlo allo studio. Per un mese lei guardi come lavoro e poi stabilirà cosa darmi di soldi. Se mi conviene resterò».

Il proprietario non aveva mai avuto a che fare con un apprendista così ostinato. Affidandogli una moto da riparare, soleva dirgli:

«Dai un'occhiata al carburatore».

Shohid, guidando la moto, ne sentiva il rumore. Cambiava poi la candela. Se il proprietario faceva rimostranze, egli rispondeva:

«Il carburatore non ha alcun difetto; se lei vuole, può aprire e vedere, ma io non lo aprirò. Se la moto non va, penserò io a ripararla».

Finito il suo lavoro, Shohid dava una mano agli altri apprendisti. Non faceva nessuna pressione, diceva solo:

«Non serve a niente aprire tutto, il guasto è qui».

Così chi lavorava, se prima impiegava tre ore, ora lo stesso lavoro lo poteva sbrigare in mezz'ora.

Il proprietario notò con sorpresa che tutto il lavoro in giacenza da tanti giorni era stato completato. Alla fine del mese chiamò Shohid e gli disse:

«Sei contento se ti dò mille *take* al mese?».

«Ne aggiunga altre 500: tratterrò mille *take* per me e 500 le darò ai miei genitori».

«Sono d'accordo, ad una condizione però: tu non potrai lasciare il lavoro senza il mio permesso». «Certamente! Io rimarrò qui due anni. Devo mettere da parte i soldi per comprare una vecchia moto e le prometto che, prima di andare via, le preparerò un paio di apprendisti come me».

Shohid mantenne la promessa. Due anni dopo, quando riuscì a mettere da parte 25 mila *take*, lasciò il lavoro. Due dei suoi compagni avevano imparato la sua magia. Il proprietario rimase soddisfatto e disse:

«Shohid, guarda questa moto: è nuova, ma è ridotta così in seguito ad un incidente. Per ripararla occorre molto tempo; se mi dai quelle 25 mila *take*, puoi prendertela. Nelle tue mani nel giro di 15 giorni diventerà nuova di nuovo».

Shohid fu d'accordo. Per riparare la moto gli occorsero molti giorni e molte notti. Il papà, quando capì di chi era la moto, ne fu orgoglioso, ma lo fu ancora di più quando seppe che Shohid era stato promosso agli esami di I. A.

Shohid andò in moto a vedere i risultati degli esami. Visti gli esiti degli esami, Shohid pensò:

«Questa volta però prenderò in prestito da papà e mamma 5 mila *take* e andrò in giro per tutto il Bangladesh!».

Sfortunatamente, però, il suo amico Shamin era stato bocciato per la seconda volta... Come potrebbe mai Shohid andarsene in giro da solo? Per tornare a casa, c'era da attraversare un passaggio a livello. Le sbarre era abbassate. Shohid fermò la moto e ne estrasse fuori le chiavi. Poi iniziò a girovagare qua e là. Improvvisamente notò che, lontano due o trecento metri, un giovane sostava lungo la linea ferroviaria:

«Ma è Shamin! Eppure la sua casa non è da queste parti! Che cosa starà mai facendo a lato della ferrovia?».

D'improvviso si ricordò che il primo giorno degli esami, entrando in aula, Shamin gli aveva detto:

«Se questa volta non ce la farò ad essere promosso, per me non mi resterà che gettarmi sotto il treno».

Quel giorno Shohid rise e non diede importanza a quelle parole. Ma ora non aveva voglia di ridere per niente.

Il treno si stava avvicinando. Shohid si precipitò di corsa. In vita sua non aveva mai corso così pazzamente. Quando riuscì ad afferrare Shamin, il treno ormai era lì a due passi. Shamin cercò di svincolarsi, ma non ci riuscì. Shohid gli sferrò quattro pugni sullo stomaco e sui fianchi e lo stese a terra. Quando, riavutosi, si pose a sedere, il treno era già passato. Shamin gli sciorinò addosso tutte le più sconce parolacce che aveva imparato da piccolo: «Cretino, figlio di maiale, vigliacco! Non ti è venuto in mente di tua madre e non hai pensato a tuo padre? Ti sei dimenticato che per farti crescere come uomo a loro ci son voluti 20 anni? E ti sei dimenticato di me? Io non sono niente per te?...».

Ma Shamin era sprofondato in una tale disperazione che la vita sua e quella degli altri non contavano più nulla.

Ora aprì il suo cuore e disse:

«E chi saresti tu per me? Sentiamo! Quanto valgo io per te? E dimmi: per salvarmi sei disposto a darmi la tua moto?».

«Shamin!... Che cosa stai dicendo, Shamin? Ebbene, Shamin, ecco prendi le chiavi, prendile dico! La motocicletta è tua! Giuro su Allah che in vita mia non guiderò mai più quella

moto. Ma ad una condizione: se di nuovo deciderai di suicidarti, prima dovrai riconsegnarmi in mano le chiavi».

Da quel Shohid, quando si recava a studiare per il B. A., andava e tornava in bicicletta. Quando suo padre si accorse che non aveva più la moto, non gli chiese nulla, ma quando venne a conoscenza dei fatti, se ne gloriava dicendo:

«Mio figlio ha tutta la stoffa di un uomo!»².

2. Traduzione dal bengalese del missionario Saveriano p. Antonio Germano *Das*.

In
margine



Lettere dal carcere — v
REDAZIONE DEI QUADERNI DEL CSA

Lettere dal carcere — V

A CURA DELLA REDAZIONE DEI QUADERNI DEL CSA

Dal carcere di Tokushima-shi

7 novembre 2020

Carissimo Padre,

Sta' diventando molto freddo e anche per questo mi trovo in difficoltà, perché vorrei poter acquistare dei vestiti pesanti, ma non ho i soldi per farlo. Ho anche bisogno di buste postali visto che me ne sono rimaste solo alcune. Mi scuso ma le chiedo di spedirmi una ventina di buste della forma e grandezza come quella che di solito uso per la corrispondenza con lei. Dovrebbero essere buste della misura numero 3. Il libro che le ho chiesto di comperarmi è riuscito a trovarlo?

Fatte queste richieste cerco di rispondere alle domande che lei p. S. mi ha fatto nella sua lettera precedente. Mi chiedeva di aiutarla nella campagna contro la pena di morte scrivendo qualcosa da poter pubblicare sui giornali. Capisco bene la sua buona intenzione, ma ho cominciato a scontare la pena solo da un anno, e se per caso i parenti della vittima leggessero il mio articolo, andrebbero su tutte le furie e considererebbero il mio scritto come un ulteriore oltraggio alle loro persone. Essi infatti non si ritengono soddisfatti del mio ergastolo, desiderando invece la pena di morte nei miei confronti. Per questo motivo ritengo opportuno declinare il suo invito e dirle che magari ne parleremo tra qualche anno.

Per ciò che riguarda le sue considerazioni sul brano del vangelo della donna curva rimessa in piedi da Gesù e sulla figura di Ruth dell'Antico Testamento, penso di poter condividere i suoi pensieri riguardo alla dignità che deve essere riconosciuta a tutte le donne.

Oggi è il 7 Novembre ed è sabato, mi trovo nella cella da solo e posso scrivere questa lettera. Sono contento perché anche domani, domenica, è vacanza e non devo andare a lavorare. Per due giorni posso starmene in pace e tranquillo.

I miei denti ed i miei occhi stanno deteriorandosi notevolmente, non so fino a quando potrò continuare a lavorare nel reparto assegnatomi all'interno della fabbrica del carcere. Con l'età che avanza, gli acciacchi si fanno sentire. Il solo pensiero di vivere a lungo

in queste condizioni mi spaventa e mi fa star male. Se potessi avere qualche distrazione, qualcosa di piacevole come incentivo, sarebbe molto meglio. Ma in prigione l'unico piacere permesso è quello di vedere la televisione. Vorrei poter guardare la televisione, ma siccome mi sento stanco, forse è meglio che mi sdrai e riposi un po'. Vorrei addormentarmi, ma ciò non è possibile perché qui spengono le luci alle 21.00.

Durante questo mese lei, p. S., mi ha inviato tre lettere e da ciò che lei dice ho compreso che forse non sono riuscito a spiegarle bene la mia situazione. Quando ero nel centro di detenzione preventiva di Kobe, il tribunale mi aveva condannato a morte in prima istanza. In seguito ho fatto ricorso e sono stato trasferito presso il centro di detenzione preventivo di Osaka. Ed è qui che i giudici, avendo riesaminato il mio caso, hanno deciso che la mia pena dovesse essere tramutata in carcere a vita. La prima volta che ho incontrato lei, p. S. ero a Osaka e mi avevano già condannato all'ergastolo, anche se non ne ero ancora certo. Ne sono diventato sicuro un anno fa, quando mi hanno trasferito al carcere di Tokushima, da dove le scrivo.

Il signor Y. invece è sicuro che verrà condannato a morte nel centro di detenzione di Osaka. Mi chiedo come passi le sue giornate in attesa dell'esecuzione. Adesso anche se si pentisse non è possibile ritornare indietro. Oggi è vivo, ma in un imprecisato domani dovrà andare incontro alla esecuzione capitale. Per i condannati a morte come lui, o per coloro che scontano l'ergastolo come me, il vivere è un tormento. Quanto desidero che accada qualcosa di piacevole nella mia giornata! Senza qualcosa che mi risollevi il morale, sia il fisico che lo spirito ne risentono.

Oggi a pranzo hanno servito una pietanza che mi piace molto, anche se purtroppo la porzione era minuscola. Tra le 13 e le 14 ci è concesso riposarci per un'ora. A Osaka le ore di riposo erano due, ed era molto meglio. Ad Osaka potevo comperarmi qualche dolce o bevanda, mentre qui a Tokushima ciò è vietato. Vorrei tanto mangiare qualche leccornia, o bere una tazza di caffè, ma in questo carcere non è possibile. Perché la nazione mi punisce così duramente? Ah, quanto rimpiango la detenzione di Osaka! Se poi a volte mi puniscono per il mio comportamento indisciplinato e mi rinchiudono nella cella di isolamento, mi viene negata non solo l'ora di riposo, ma anche la corrispondenza. Mi proibiscono poi di scrivere finché non sia terminata la punizione. A volte mi chiedo: quante volte, prima di morire, mi sbatteranno in quella cella d'isolamento? Ma poi mi dico che forse è meglio non concentrarsi su queste cose tristi, e allora riacquisto un po' di coraggio e mi ritorna il desiderio di recarmi a lavorare nella fabbrica della prigione.

Dal 6 ottobre sono diventato un prigioniero di quarto rango, mentre prima ero uno del terzo. Fa molto freddo ormai, e desidero che venga messa la stufa nella fabbrica. Se

non fanno presto a portare la stufa penso che mi ammalerò. Per il mio debole fisico questo freddo è molto pungente. E poi ho anche la paura di ammalarmi di CoViD, anche se apparentemente la situazione pare essere calma e sotto controllo. Quest'anno i bambini dell'asilo cattolico non potranno venire a fare la recita di Natale come gli anni scorsi a causa della pandemia. E questa è un'altra cosa bella che ci viene tolta!

Ho letto i giornali cattolici che mi ha inviato, ma siccome non ho trovato qualcosa che potesse interessarmi, la prego di non spedirmeli più. Ho invece apprezzato molto il libretto di p. Nemeshiegi dal titolo di *Amore e pace*. Leggendolo ho imparato molte cose e sono stato molto contento. Tuttavia, la mia vita da detenuto è colma di stress ed è una sofferenza continua, e pare non ci sia proprio posto nella mia esistenza per il Cristianesimo. Mi accontenterei di avere 10.000 yen per poter andare a fare una sauna, mangiare un buon pranzo e bere un po' di sakè per scaldarmi. Desidererei tanto potermi divertire un po', ma ciò non è possibile! Nella prigione è permesso fare il bagno solo due volte la settimana, e si può stare in acqua solamente per quindici minuti. Il corpo non fa a tempo a scaldarsi che bisogna subito uscire. E poi succedono sempre disordini. Per un po' di acqua spruzzata senza volerlo, gli altri detenuti possono infuriarsi, e allora bisogna stare molto in guardia.

Fortunatamente questa settimana che sta per terminare è stata abbastanza serena, e così posso tirare un respiro di sollievo. Chissà se la prossima sarà altrettanto tranquilla, senza incidenti, problemi, o punizioni di sorta... Durante il mese di ottobre, a causa delle punizioni ricevute, non ho potuto scriverle, e le chiedo scusa Padre, per averle causato delle preoccupazioni.

Io cerco come al solito di condurre la mia vita, colma di paure e angosce, come meglio posso. Anche per restituire i libri o i giornali esistono delle regole molto ferree. In corridoio c'è una scatola di color verde e solo lì è permesso deporre il materiale cartaceo. Se per caso passandoci accanto sono sovrappensiero e mi dimentico di depositare il libro e lo porto come me sul posto di lavoro, vengo punito severamente con la cella di isolamento. Per uno sbadato come me questo è un problema non di poco conto.

Non so perché, ma oggi ho molta fame. Vorrei mangiare qualcosa, ma non è ancora l'ora del vitto e perciò non posso far altro che aspettare. Quando arriva questo benedetto cibo? Quanti minuti ancora devo aspettare? Vorrei tanto poter mangiare un *udon* caldo!¹ Giovedì scorso me lo hanno servito, ed era anche buono, ma il brodo era già diventato freddo. Mi succede spesso di non bere neppure il tè caldo semplicemente perché mi di-

1. Gli *udon* sono una varietà di pasta preparata con farina di grano tenero tipica della cucina giapponese. Tradizionalmente sono serviti in un brodo caldo. -Ndt.

mentico di mettere fuori la brocca nel punto stabilito all'orario fissato dai regolamenti. E così quel giorno lo devo passare senza bere nulla. Dover passare una giornata intera senza poter bere neppure una tazza di tè, è una cosa di una tristezza infinita, non crede padre?

Nella prigione ogni giorno ripetiamo sempre le stesse cose e ciò è molto noioso, ma non abbiamo altra scelta. C'è sempre qualche nuovo che arriva e qualche altro che se ne va, ma tutti i giorni è sempre la stessa routine. Facciamo tutto in gruppo, e per me dover fare ogni cosa assieme ad altri è penoso. Inoltre, ogni piccolo cambiamento che avviene nel comportamento di gruppo diventa problematico per uno sbadato come me. Ad esempio, di solito si mangia seduti allo stesso tavolo in tre. Tutto è prestabilito: all'inizio del pasto uno deve preparare il tè, uno deve andare a prendere i bastoncini per mangiare, ed il terzo deve potrare gli stuzzicadenti. Anche durante il pasto bisogna rispettare delle regole di comportamento ben precise. È ciò è veramente penoso.

Mancano meno di due mesi alla fine dell'anno. Mi chiedo se quest'anno ci faranno vedere lo spettacolo televisivo tradizionale di intrattenimento dove si confrontano le due squadre bianco e rosso. L'anno scorso ce l'hanno concesso e ci hanno fatto anche mangiare il piatto di *soba* di capodanno², oltre che i tipici dolci *manju*.³ Però a Capodanno non ci hanno servito i classici panetti di riso, perché ce li avevano passati il 3 gennaio assieme al brodino di fagioli dolci.

Nella stanza accanto qualcuno stà guardando la televisione. Posso udire delle voci. Io mi trovo invece da solo a scrivere in un'altra stanza. Durante il mese di novembre il reparto della fabbrica dove io lavoro è risultato essere il primo nella graduatoria, ed è per questo motivo che noi possiamo vedere la televisione.

Un'ultima cosa padre vorrei chiederle: quand'è stata l'ultima volta che ha ricevuto una lettera dal condannato a morte, il signor Y? Termino dicendole che sono contento di esser riuscito a scriverle una lettera alla settimana durante questo mese. Per me vivere bene una settimana alla volta è una cosa molto importante. Anche la settimana prossima cercherò di fare del mio meglio anche sul mio posto di lavoro in fabbrica. Giorno dopo giorno scorrono questi tristi giorni in cui sconto la mia pena. Faccio del mio meglio per continuare a vivere⁴.

2. Il *soba* è un tipo di pasta di grano saraceno, consumata sia calda che fredda. La maggior parte dei piatti a base di *soba* si trova durante tutto l'anno, tuttavia alcune specialità sono disponibili solamente in determinati periodi, tra queste la *toshikoshi soba*, che i giapponesi mangiano a capodanno, poiché secondo la tradizione questo piatto è simbolo di buon auspicio e longevità. –Ndt.

3. Dolci cotti al vapore preparati con un ripieno di *anko* (pasta dolce di fagioli rossi) ed un esterno a base di farina, riso in polvere e grano saraceno. –Ndt.

4. Lettera di un detenuto tradotta dal missionario Saveriano p. Silvano da Roit.

Indice 2021

VOLUME 16

2021

- 3 *Il Paese d'oro* — II
Endō SHŪSAKU
- 67 *Il Paese d'oro* — III
Endō SHŪSAKU
- 129 *Il Paese d'oro* — IV
Endō SHŪSAKU
- 193 *Il Paese d'oro* — V
Endō SHŪSAKU

RELIGIONI E MISSIONE

- 17 Get to Know Ramadhan
Isnihayah T. BINUMBARAN
- 21 On the Oneness of God
Do «Mere Monotheists» and Christian «Trinitarian Monotheists» Worship the Same God?
Cassien NSHIMIRIMANA
- 25 *Analogia Christi et Spiritus*
Fabrizio TOSOLINI
- 87 Interreligious Dialogue as Christological Experience
Augustin BYAMUNGU MAHANGA
- 90 The 2020 Introduction to
the Japanese New Religions Seminar
Rocco VIVIANO
- 93 The Seminar on the New Religions of Japan
Kumar Marneni PAVAN
- 95 Interreligious Dialogue Begins
The Japanese New Religions Workshop
Bill BATES
- 147 Visitare i carcerati
Un mondo a parte di umanità
Silvano DA ROIT
- 155 Healing Memory and Reconciliation
The Experience of Mindanao
Sebastiano D'AMBRA

- 217 Reflections on Religious Freedom
and Interreligious Dialogue
Rocco VIVIANO

- 222 Il missionario
e la simpatia verso l'altro
Silvano DA ROIT

CULTURA E SOCIETÀ

- 31 Bidrohi (Il ribelle)
Kazi NAZRUL ISLAM
- 50 Novelle Bengalesi — XIII
Tre sacchi di saggezza – 1 / Tre sacchi di saggezza – 2 / L'acqua miracolosa dell'isola
addormentata
Antonio GERMANO
- 101 L'atteggiamento nei confronti della morte
nella letteratura giapponese fino al 1300
Luisa GORI
- 114 Novelle Bengalesi — XIV
Il flauto magico / Jhorna / Da Jessore a Dilli
Antonio GERMANO
- 163 Confucian Respect
Umberto BRESCIANI
- 174 Novelle Bengalesi — XV
Omal e la fretta di diventare uomo / Il regalo della nonna / Chi la fa se l'aspetti
Antonio GERMANO
- 233 Meditazioni Levinasiane
Una fenomenologia del volto e del dolore in tempo di pandemia
Tiziano TOSOLINI
- 242 Novelle Bengalesi — XVI
Ai due lati della strada / Il pesce dorato / Altruismo
Antonio GERMANO

IN MARGINE

- 61 Lettere dal carcere — II
Redazione dei QUADERNI DEL CSA
- 123 Lettere dal carcere — III
Redazione dei QUADERNI DEL CSA

- 183 Lettere dal carcere — IV
 Redazione dei QUADERNI DEL CSA
- 253 Lettere dal carcere — V
 Redazione dei QUADERNI DEL CSA

Asian Study Centre

Xaverian Missionaries – Japan

